

CONTRO L'EUROPA DEI MURI E DELL'AUSTERITÀ CONTRO LE POLITICHE DI RENZI E DELLA CONFINDUSTRIA



**Anticapitalismo
il nostro piano A**

**Documenti per il 1° Congresso nazionale di
Sinistra Anticapitalista**

Anticapitalismo, il nostro piano A

Sommario

[Premessa](#)

[Il bilancio degli 8 anni della grande crisi](#)

[La grande offensiva borghese](#)

[L'Unione Europea](#)

[La crisi e l'ambiente](#)

[La classe lavoratrice](#)

[Le sconfitte e le conseguenze](#)

[Pomigliano e Mirafiori](#)

[La chiusura di una fase sul piano sociale e politico](#)

[La crisi della società](#)

[La crisi del movimento delle/degli studenti](#)

[La crisi e i rapporti di genere](#)

[Movimenti di resistenza e sindacato](#)

[I movimenti territoriali, sociali e ambientali](#)

[Le lotte nel mondo del lavoro](#)

[La "coalizione sociale" promossa dalla Fiom](#)

[Gli apparati sindacali e la Cgil](#)

[Il sindacalismo di base](#)

[Il movimento delle lavoratrici e dei lavoratori della scuola](#)

[Lo stato della classe](#)

[Una classe ancora molto presente](#)

[La ricostruzione della coscienza di classe e la coalizione sociale di cui c'è bisogno](#)

[Costruire i movimenti sociali](#)

[Ripresa e allargamento del movimento nella scuola](#)

[Il ruolo dei migranti e dei profughi](#)

[L'antifascismo](#)

[I nostri assi di lavoro](#)

[La necessità di un soggetto a sinistra](#)

[Sinistra Anticapitalista e le altre organizzazioni della sinistra](#)

Premessa

Il nuovo secolo era cominciato sotto la spinta del “movimento dei movimenti”, con le grandi mobilitazioni altermondialiste iniziate a Seattle, le grandi giornate di Genova, il Forum europeo di Firenze e lo straordinario movimento contro la guerra, un movimento che in Italia, in particolare, fu capace di attrarre le giovani generazioni e di creare enormi aspettative nella possibilità di contrastare o, addirittura, di fermare le politiche neoliberiste basate sullo sfruttamento del lavoro e la guerra. Si delineava una resistenza, una ribellione alle politiche della globalizzazione capitalista e alle scelte economiche e sociali neoliberiste che imperversavano ormai in tutti i paesi del mondo. Essa sembrava aprire nuove speranze e la possibilità di costruire un’alternativa alle scelte delle classi dominanti, che, di fronte alla crisi del capitalismo, stavano consolidando un progetto di restaurazione globale del loro sistema, basato sulla sconfitta storica del movimento dei lavoratori e sul completo rovesciamento dei rapporti di forza maturati tra le classi dopo la seconda guerra mondiale. Il progetto dell’Unione Europea esprimeva nei suoi vari aspetti politici, istituzionali, economici, sociali ed ideologici questo lucido disegno reazionario delle borghesie europee che dovevano fronteggiare una perdita di capacità concorrenziale e di ruolo rispetto agli altri grandi agglomerati capitalistici del mondo.

Il movimento contro la guerra, in particolare, ha avuto una crescita con pochi precedenti, un movimento internazionale, contro la dottrina della “guerra globale permanente” dell’amministrazione Bush, che tra l’altro puntava a trasformare l’insieme dei rapporti politici e sociali. In Italia il movimento ha espresso le più grandi mobilitazioni di tutta Europa al grido “no alla guerra senza se e senza ma”, ha contagiato i lavoratori e, perfino, le organizzazioni sindacali, in particolare la Cgil che, messa di fronte all’attacco brutale di Berlusconi all’art. 18, è stata costretta a sintonizzarsi con un clima sociale profondamente cambiato, con la volontà operaia di massa di reagire al degrado e con il desiderio di ampi settori dell’opinione pubblica popolare e democratica di contrastare l’azione del governo. La gigantesca manifestazione del 23 marzo 2002 e gli scioperi di quel periodo ponevano le condizioni per un rilancio delle lotte tra i lavoratori.

In Italia questa possibilità di rilancio della mobilitazione si esprimeva anche nelle giornate di Melfi, nella ricerca della Fiom di rompere le politiche della concertazione degli anni ‘90 che avevano già distrutto parti consistenti delle vecchie conquiste dei lavoratori, nelle lotte ambientaliste, la cui punta più alta e di massa era nella Valle Susa, in numerose altre manifestazioni sociali, democratiche e per la difesa dei diritti civili.

Le burocrazie sindacali, il gruppo dirigente dei DS, ma anche il gruppo dirigente del PRC, partito che pure aveva avuto un importante ruolo nello sviluppo del movimento, operarono nel 2005, seppure

con modalità diverse, per rinviare la “resa dei conti” con il secondo governo Berlusconi alla scadenza elettorale del 2006. Ciò pose fine allo sviluppo e alla convergenza di quelle mobilitazioni che, al contrario, potevano metterlo alle corde nelle piazze.

Così la destra e alle forze economiche della borghesia poterono recuperare posizioni: la tanto attesa grande vittoria elettorale non si manifestò e il governo Prodi 2 nacque senza una vera maggioranza parlamentare e politica. Era stata però alimentata in vasti settori di massa l’illusoria speranza che il nuovo esecutivo sarebbe stato il governo del “risarcimento economico e sociale”, dell’abrogazione delle leggi della precarietà, delle politiche di pace, dopo i duri colpi inflitti dai governi precedenti alle condizioni di vita delle classi subalterne sul terreno dei salari, dei servizi sociali, del lavoro. E Rifondazione si era proposta come garante della realizzazione di questa speranza.

Il governo Prodi, invece, operò in continuità con il passato e si distinse per tre ordini di misure: la continuazione e l’intensificazione della partecipazione italiana alle guerre imperialiste, la detassazione delle imprese e delle banche e la conferma delle leggi sulla precarietà avvenuta attraverso il cosiddetto “Protocollo sul Welfare” che le burocrazie sindacali fecero “approvare” dalla base dei lavoratori e soprattutto dei pensionati attraverso una consultazione truffaldina e mistificante.

I primi anni del secolo erano stati caratterizzati da una situazione economica relativamente favorevole per i paesi del Sud dell’Europa, tra cui l’Italia. L’introduzione dell’Euro aveva infatti favorito in molti di questi un flusso di finanziamenti e di denaro non irrilevante. Nella seconda parte del decennio questa dinamica parzialmente positiva si è rovesciata e le attese di Prodi, di poter utilizzare l’avanzo primario e la riduzione parziale del debito realizzati grazie ai sacrifici dei lavoratori per poter agganciare una nuova fase di rilancio generale del capitalismo, si rivelarono completamente fasulle. La crisi capitalista di sovrapproduzione, rimandata per anni con strumenti finanziari, lo sviluppo del credito e del debito, batteva alle porte con tutta la sua violenza fin dal 2007, negli Stati Uniti e poi in Europa. La grande crisi comincia quindi quasi in contemporanea al fallimento del governo Prodi e alla demoralizzazione di larghissimi settori di massa e alla caduta delle speranze di un radicale cambiamento. Questi eventi combinati hanno avuto effetti gravissimi e molto profondi sulle condizioni materiali ed organizzative e sulla coscienza della classe lavoratrice. Questi effetti agiscono ancora oggi.

Il bilancio degli 8 anni della grande crisi

La grande offensiva borghese

La crisi ha comportato in primo luogo processi molto vasti e prolungati di deindustrializzazione e ristrutturazione, tra cui naturalmente quelli del settore dell’auto e dei trasporti, conclusosi con il

trasferimento della Fiat negli USA. La chiusura e il trasferimento all'estero di impianti, le drastiche ristrutturazioni industriali e la distruzione dei posti di lavoro sono frutto di due elementi combinati. Da una parte la logica obiettiva della concorrenza capitalista che spinge i padroni a chiudere gli impianti considerati obsoleti e/o non più redditizi, dall'altra la scelta di spostare all'estero impianti ancora validi per sfruttare manodopera più a buon mercato.

Con le dinamiche obiettive della crisi si combinano le scelte politiche delle classi dominanti italiane e europee per creare un vasto esercito industriale di riserva e un sistema di precarietà del lavoro che permetta loro di aumentare in tutte le forme lo sfruttamento delle lavoratrici dei lavoratori. Ma ciò non riduce le dimensioni della classe lavoratrice che vede al suo interno una crescente massa di disoccupati, disposta ad accettare lavori anche di pochi giorni e mal pagati, con il massimo di sfruttamento, mentre resta sempre presente il lavoro nero che affianca e si confonde con le forme legali della precarietà; resta molto numerosa la massa dei lavoratori ancora con i vecchi contratti, ma con una contrattazione collettiva che, anno dopo anno, perde valore; si moltiplicano le forme dei nuovi lavori individuali, in cui i lavoratori non hanno né forza né strutture adatte per uscire dalla condizione individuale, per costruire nuove esperienze di organizzazione sindacale. Gli assi dell'attacco borghese sono stati complessivi, e hanno interessato tutta la condizione delle classi lavoratrici.

1. Si accelera il percorso cominciato già alla fine degli anni '80, sviluppato dal governo D'Alema e portato fino in fondo oggi da Renzi, di una forte detassazione delle imprese, dei redditi della borghesia, dei profitti. Ciò determina una radicale diminuzione delle entrate dello Stato a cui i governi sopperiscono utilizzando la leva del credito (con alti tassi di interesse) garantito da quelle stesse forze economiche che hanno tratto vantaggio dalla riduzione delle imposte. Per loro si tratta di un triplice vantaggio: più redditività del capitale, più profitti e un'accresciuta rendita finanziaria. Una parte dell'imposizione fiscale viene trasferita dallo stato agli Enti locali, con un aggravio della pressione fiscale su salari, pensioni, redditi medio bassi, e con una riduzione progressiva dei servizi.

2. Nel corso degli anni, la riduzione della spesa pubblica assume dimensioni colossali per quanto riguarda l'insieme del welfare: 20 miliardi sottratti alla sanità, con un carico di ticket sempre maggiore e da un processo di privatizzazione di questo servizio sociale fondamentale; i tagli alla scuola sono delle stessa dimensione; altrettanto è la riduzione dei trasferimenti agli enti locali. I posti di lavoro nel settore pubblico si riducono di molte centinaia di migliaia. L'obiettivo della classe padronale è semplice: garantire nuove aree di profitto per il capitale attraverso nuove privatizzazioni ed esternalizzazioni e con investimenti pubblici nelle "grandi opere", a cui corrisponde un ridimensionamento dei servizi sociali, sanitari, scolastici, e di tutti gli altri prima garantiti dal pubblico e dallo stato.

3. Per la borghesia diventa indispensabile imporre una riduzione radicale dei diritti del lavoro attraverso l'attacco allo Statuto dei lavoratori, via via colpito dalle controriforme dei diversi governi e giunto a pieno compimento con il Jobs Act di Renzi. Lavoratrici e lavoratori senza più diritti significano maggior sfruttamento padronale e quindi maggiori profitti.

4. Il padronato ha puntato a ridurre drasticamente i salari, con la concertazione, poi con il blocco diretto e l'indebolimento dei contenuti economici e normativi del contratto nazionale, con l'obiettivo di cancellare questo istituto, punto di forza della classe operaia italiana e strumento di unità dei lavoratori sia a livello nazionale che generazionale.

5. La grande borghesia per concentrare al massimo risorse e ricchezze nelle sue mani stringe il cerchio ed arriva a colpire vasti settori di piccola e media borghesia a cui prima era stata garantita una sicurezza di reddito e di condizioni di vita; la totale liberalizzazione del commercio ha comportato una concorrenza accanita nel comparto con una mortalità altissima degli esercizi, alcuni peraltro messi in piedi dai tanti lavoratori licenziati alla ricerca di un reddito.

Si crea una polarizzazione sociale senza precedenti: da un parte la classe dominante (il 10% della popolazione, con al suo interno un'ulteriore cupola dell'1% che determina le scelte fondamentali) che mantiene ed accresce le proprie ricchezze, dall'altra una classe lavoratrice le cui conquiste storiche sono distrutte una dopo l'altra e che deve affrontare una gigantesca disoccupazione (più di tre milioni di persone senza lavoro, quasi il 13%, a cui si aggiungono i tre milioni che hanno rinunciato a cercare lavoro) e una povertà che supera ormai largamente i 10 milioni di persone.

All'interno delle classi lavoratrici c'è chi paga prezzi ancor più salati, quelli al fondo della scala, il sud, i migranti, ma anche le donne e i giovani e i lavoratori che a 50 anni perdono il lavoro e non hanno più alcuna prospettiva.

Con il funzionamento odierno del sistema capitalista, con la sua crisi epocale non c'è alcuna speranza di riscatto e di futuro per le giovani generazioni, se non per chi appartiene alla borghesia. L'ideologia comincia a diffondere l'idea per cui questa divisione in classe è un portato della natura così come i privilegi e l'alterigia della classe agiata. Per gli altri giovani si chiudono ulteriormente i canali della possibile ascesa sociale con la scuola duale (una per ricchi e una di bassa qualità per tutti gli altri). Il futuro è fatto solo di precarietà, concorrenza reciproca e subordinazione alle imposizioni padronali.

Il dramma occupazionale e generazionale non si è ancora manifestato in tutta la sua portata e violenza solo grazie alla struttura familiare italiana: genitori ancora occupati e con salario ragionevole, nonni che garantiscono un sostegno con la pensione, una condivisione del reddito in ambito familiare. Ma queste forme di welfare familiare si stanno esaurendo e il baratro appare tanto vicino anche perché la disponibilità dei servizi sociali e pubblici si contrae a vista d'occhio.

La borghesia per gestire il progetto reazionario e le contraddizioni violente che produce ha bisogno di una forte azione politica, economica ed ideologica che garantisca un minimo di consenso ai governi che esercitano il suo potere e semini contrasto e divisioni nelle classe lavoratrice.

Di qui l'attento lavoro dei media per contrapporre le generazioni, operazione facilitata dal fatto che in questi anni le grandi organizzazioni sindacali hanno lasciato a se stessi i giovani e avallato le politiche di austerità, senza costruire serie risposte né un movimento unitario per respingerle. Senza dimenticare la contrapposizione tra italiani e migranti che alimenta il razzismo e la xenofobia.

Sul piano della gestione politica, la classe borghese ha deciso che non poteva lasciare la guida a un personaggio logoro come Berlusconi (che pur mantiene un ruolo ancora importante nella vita politica e economica) e neppure ai tradizionali dirigenti dei DS trasformatisi in PD. Serviva un personaggio ambizioso ed arrembante per affrontare un altro livello dello scontro contro la classe operaia, la fine di ogni forma di compromesso e di mediazione reale con i sindacati. Renzi e il suo mediocre nuovo personale politico sono stati chiamati a condurre oggi l'attacco capitalista perché considerati i più adatti per la guerra totale ai lavoratori, la restaurazione e la mistificazione politica ed ideologica.

Per garantire questa nuova *governance*, le vecchie forme dell'ordinamento democratico borghese sono obsolete e di impaccio. Per questo la controriforma sociale ed economica si accompagna con la distruzione dei vecchi assetti istituzionali (la Costituzione del '48), con il dominio totale dell'esecutivo sul legislativo, con una legge elettorale sempre più lontana dal consentire una rappresentanza reale del paese, con un parlamento non più sottoposto a mediazioni con i "corpi sociali intermedi", con maggioranze taroccate, con l'ideologia del *dominus* che guida e decide. Chi decide sono ovviamente sempre gli stessi, la borghesia industriale e finanziaria del paese in stretta relazione con gli omologhi europei nel quadro autoritario dell'Unione Europea.

Le classi dominanti sono consapevoli delle contraddizioni e delle tensioni che tutto ciò produce; che i loro strumenti mediatici e politici di costruzione del consenso e della divisione tra le masse sono fondamentali, ma non sufficienti; che, al di là degli sforzi di devitalizzare la società, ci saranno lotte, resistenze dure, rivolte vere e proprie. Il varo di tutta una serie di misure repressive e securitarie viaggia di pari passo con i provvedimenti economici e sociali liberisti al fine di poter stroncare con la forza e la violenza ogni tentativo di mettere in discussione le scelte del capitale.

Le proposte su un'ulteriore contrazione di un diritto fondamentale, quale lo sciopero, già reso difficile in molti settori grazie a leggi concertative, mostrano fino a che punto sono disposti ad andare gli avversari di classe e la pericolosità di questo aspetto della politica padronale. Indicano anche gli scontri a cui devono prepararsi le classi sfruttate e le forze autentiche della sinistra.

L'Unione Europea

La trasformazione delle precedenti organizzazioni comunitarie continentali in Unione Europea coincide anche temporalmente con il consolidamento della svolta neoliberale delle classi dominanti dei principali paesi del continente. Nel 1992, infatti, il trattato di Maastricht, sancisce la nascita della UE e, contemporaneamente ne fissa le regole monetaristiche che da allora ne governano la vita economica e sociale.

La UE è stata fondata propagandando l'illusione che l'unione economico - politica avrebbe giovato alle condizioni di vita degli abitanti del continente. Nel fare questa operazione le borghesie europee hanno sfruttato ed indirizzato la legittima e positiva aspirazione di vasti strati della popolazione di porre fine alle anacronistiche divisioni degli stati e alle loro frontiere dopo le terribili e distruttive guerre del ventesimo secolo. Anche sulla base di questa colossale operazione ideologica, quasi tutti gli stati nati dopo la disgregazione del blocco sovietico si sono candidati a farne parte e sono stati accettati al suo interno.

Mai una menzogna fu più spudorata. Al trattato di Maastricht, nel corso degli anni successivi, si sono sommati altri e peggiori trattati, fino a quello di Lisbona, al Fiscal Compact e al Meccanismo Europeo di Stabilità, che hanno stretto i 28 paesi che ad oggi ne fanno parte in una camicia di forza che ha "messo fuori legge" ogni politica di intervento statale in economia con finalità sociali.

Tutti gli sforzi economici dei 28 governi e delle istituzioni comunitarie sono stati finalizzati al sostegno delle aziende nazionali e transnazionali e alla compressione del costo del lavoro.

L'introduzione della moneta unica (2002) ha ulteriormente stretto i vincoli dei trattati, in quanto tutti i parametri di bilancio previsti da quel momento in poi sono stati calcolati nella nuova valuta senza che più le differenze di andamento economico tra le varie economie nazionali potessero agire come strumento di parziale riequilibrio.

L'Unione Europea, anche sul piano democratico ha smentito tutti gli assunti propagandistici che ne hanno patrocinato la fondazione. Nessuna vera libertà di circolazione, salvo che per le merci per le quali non esiste più nessun muro né alcun filo spinato. Nessun rispetto per la democrazia, disattendendo i risultati negativi dei referendum svoltisi in numerosi paesi. Nessun riguardo neanche per una formale democrazia parlamentare borghese, in quanto il parlamento dell'Unione svolge funzioni solo di orientamento, mentre tutto il potere è in mano a istituzioni non elette da nessuno. È stata spesso propagandata l'idea secondo cui tutto ciò potrebbe essere sanato se la UE diventasse una vera "unione politica", ma ciò viene smentito dai fatti. In realtà, la UE è una "unione" del tutto politica che consente alla borghesia da un lato di governare le contraddizioni interstatuali e dall'altro di imporre con maggiore forza la sua politica classista e antisociale.

La recente vicenda greca sta a dimostrare tutto ciò con la forza dei fatti.

In realtà, dunque, l'Unione Europea costituisce una struttura protostatale sovranazionale, che svolge quindi molte funzioni proprie di uno stato, riflettendo in ciò l'aspirazione degli strati più forti della borghesia dei differenti paesi del Vecchio continente a poter agire in un mercato molto più ampio. Tutto ciò conferma il carattere intrinsecamente obsoleto delle frontiere nazionali. Ma della bandiera del superamento di queste frontiere, anche grazie al deprimente nazionalismo e provincialismo delle direzioni politiche e sindacali del movimento operaio, si è impadronita la classe dominante.

Lo strumento statuale della UE deve essere considerato, alla stregua degli stati nazionali, uno strumento di quella classe e dunque da abbattere. Ma occorre dire che ogni aspirazione al ritorno alle frontiere nazionali costituisce una visione nostalgica e potenzialmente reazionaria. In questa fase, di fronte alle raccapriccianti scene a cui si assiste ai confini dell'Ungheria o a quelli di altri paesi, alla tragedia dei naufragi nel Mediterraneo o nell'Egeo, ogni discorso "sovranista" ha un sapore acido sciovinista e retrogrado.

Se dunque l'attuale costruzione dell'Europa capitalista corrisponde a un progetto di società reazionaria e violenta di dominazione di classe, anche il ripiegamento sugli stati nazionali non sarebbe meno reazionario e violento.

Le forze anticapitaliste e rivoluzionarie devono proporre ciò che è necessario in questa fase storica: un'altra Europa, in totale rottura con i trattati e le attuali istituzioni, fondata sulla democrazia, la collaborazione e la solidarietà tra i popoli, l'armonizzazione sociale verso l'alto, lo sviluppo dei servizi pubblici comuni, cioè il disegno di un'Europa socialista come era negli progetti storici del movimento operaio. L'unico superamento possibile della UE non può che risiedere quindi nella lotta transnazionale per gli Stati uniti socialisti d'Europa, cioè per una entità sociale, egualitaria e democratica che unisca tutti i popoli del continente.

Questo non significa che un processo anticapitalista di trasformazione possa avvenire contemporaneamente in tutti i paesi. E' verosimile che le resistenze sociali in corso in Europa produrranno una crisi verticale prima in un paese piuttosto che in un altro; se una rottura sociale e politica portasse, come è nei nostri obiettivi, a un governo di sinistra dei lavoratori, basato sulla mobilitazione popolare, quest'ultimo dovrebbe prendere tutte le misure adeguate (compresa, se necessaria, l'uscita dall'euro), per difendere gli interessi della classe lavoratrice di fronte all'aggressione padronale e delle istituzioni europee e per aprire una transizione verso il socialismo.

L'approccio strategico anticapitalista di fronte all'Unione Europea è dunque fondato su:

- una impostazione internazionalista e di unità dei lavoratori a livello europeo;
- il rigetto delle politiche di austerità e dei loro strumenti;

- lo stretto collegamento della rottura delle politiche liberiste europee con il rigetto di ogni politica liberista nel paese dato e con un progetto di rifondazione democratica, cooperativistica e socialista dell'Europa;

In ultima analisi, infatti, soltanto una profonda e prolungata mobilitazione popolare in diversi paesi e su scala internazionale potrà sconfiggere le classi padronali dell'Europa e i loro progetti reazionari. Una crisi così violenta del capitalismo richiede soluzioni radicali, l'uscita dal capitalismo; il cammino è lungo e difficile, si parte dalle resistenze e dalle lotte concrete, ma la meta dev'essere ben chiara.

La crisi e l'ambiente

La nostra attenzione alle problematiche sociali non deve farci dimenticare che l'epoca della crisi economica è caratterizzata anche da una straordinaria accelerazione del degrado ambientale su scala planetaria. I cambiamenti climatici che si stanno producendo rischiano di far precipitare la qualità della vita nel pianeta e di renderla del tutto impossibile in ampie aree di esso.

Il tendenziale esaurimento delle fonti energetiche fossili, invece di indurre a scelte radicali di risparmio energetico, allo sviluppo delle fonti rinnovabili, provoca la criminale ricerca di fonti ancora più pericolose e inquinanti, come quella nucleare, con effetti disastrosi e con il rischio del moltiplicarsi di episodi come quelli di Černobyl' o di Fukushima. La stessa spasmodica opera di trivellazione messa in atto dal governo e da varie aziende private in numerose aree del nostro paese alla ricerca di gas o di petrolio produce devastazioni e modifiche gravi al territorio.

La recente scoperta della falsificazione dei dati sugli scarichi delle auto Volkswagen dimostra da un lato la totale subordinazione alla logica del profitto di ogni regola minima di rispetto per l'ambiente e per la salute pubblica e dall'altro la urgente necessità di una scelta drastica e complessiva in direzione del trasporto pubblico.

L'uso dissennato del territorio, ridotto a oggetto di speculazione finanziaria, più che a luogo dell'habitat umano e della natura, sta consumando aree un tempo agricole per trasformarle in quartieri spesso invendibili vista la scarsa "domanda solvibile" e la minore disponibilità delle banche nel concedere prestiti a lavoratori sempre più precari e sottopagati, con la conseguenza che, nelle periferie delle grandi città o nei centri turistici, proliferano i quartieri senza abitanti mentre si moltiplicano le persone senza casa.

Il potere dei grandi contractors dell'edilizia induce i governi nazionali e locali a una politica basata sulle "grandi" opere, inutili per la società, devastanti per il territorio e oggetto di colossali azioni di corruzione. Nel frattempo si dimentica ogni opera di manutenzione, abbandonando ampie ed importanti aree ai rovinosi effetti dei fenomeni climatici.

La diffusione degli OGM e l'appropriazione della natura da parte delle multinazionali dell'agroindustria, l'uso di pesticidi e di fertilizzanti tossici, la deforestazione e la privatizzazione delle fonti idriche contribuiscono in maniera determinante alla devastazione dell'ambiente, ai cambiamenti climatici e all'impoverimento di larghi strati di popolazione rurale, spingendoli in massa verso le periferie di megalopoli sempre più inquinate e disumane. La produzione agricola dell'*agrobusiness* avvelena con i suoi inquinanti le popolazioni del Nord del mondo senza peraltro risolvere la crisi alimentare che affama ed uccide milioni di persone nel Sud.

Nel frattempo gli effetti pesantemente inquinanti ed omicidi di alcune produzioni industriali vengono lasciati agire, nonostante le denunce di molti ricercatori, la mobilitazione delle popolazioni, le azioni di magistrati attenti all'ambiente.

Gli apparati sindacali sembrano totalmente subalterni ad una visione produttivistica e industrialista della società, ma, occorre dirlo, anche le associazioni ecologiste, specularmente, con il loro interclassismo, non sembrano attente agli aspetti sociali delle politiche ambientali e propongono "ricette" basate su pure soluzioni tecniche e non di trasformazione dei meccanismi di mercato. La impostazione ecosocialista che ci è propria va fortemente portata sia nel movimento dei lavoratori, sia nei movimenti ecologisti, come unica soluzione in grado di ricomporre la lotta delle vittime del capitalismo in crisi. Sarà con questa impostazione che parteciperemo a tutte le prossime mobilitazioni ambientaliste, a partire da quelle attorno alla XXI Conferenza sul clima di Parigi (COP21).

La classe lavoratrice

Le sconfitte e le conseguenze

Del susseguirsi delle sconfitte della classe lavoratrice, del drastico e inesorabile peggioramento delle condizioni di vita, del blocco salariale e dei trattamenti pensionistici, della dilagante disoccupazione, della sempre maggiore difficoltà per i giovani di trovare un posto di lavoro abbiamo già detto. L'assenza di una politica abitativa pubblica e agevolata, il costo crescente delle abitazioni, trasformatesi in un prodotto speculativo, più che di consumo, il peso degli interessi sui mutui si sono sommati a quelle condizioni. Anche i prezzi degli altri generi di consumo, salvo che in alcuni settori, continuano ad aumentare, seppure in misura minore che nel passato. Tutto ciò ha prodotto una diffusa e crescente povertà, anche in famiglie che sino a pochi anni fa si ritenevano estranee a questa esperienza.

A questo drammatico avvittamento delle condizioni di vita delle classi popolari gli apparati sindacali non hanno opposto alcuna resistenza né tanto meno hanno tentato di mettere in atto, come sarebbe stato necessario, un programma complessivo di risposte.

Nel frattempo anche sul terreno delle condizioni di lavoro la situazione peggiorava rapidamente. Da anni i padroni volevano rimangiarsi quei margini di controllo sui ritmi, sugli orari e sulle condizioni di lavoro imposti con le lotte degli anni '60 e '70. Già negli anni '80 e '90 buona parte di quegli spazi erano stati ridimensionati e ridotti a semplici impegni di confronto sindacale. Ma l'obiettivo del padrone, da sempre, è quello di aumentare l'orario di lavoro del singolo lavoratore, con lo scopo di accrescere lo sfruttamento (la "produttività") e di avere un medesimo volume di produzione con meno addetti, accrescendo così il numero dei disoccupati e la pressione dell' "esercito di riserva".

Questo obiettivo è stato raggiunto anche grazie alle scelte dei sindacati confederali di consentire e a volte addirittura condividere un aumento a dismisura della "flessibilità" dell'uso della manodopera e degli orari di lavoro nei contratti nazionali e aziendali, e accettando il dilagare delle "deroghe".

Gli stessi CCNL, che nel corso degli anni '60 e '70 erano stati costruiti come strumenti di solidarietà di categoria e di classe, caratteristica largamente mantenuta fino alla fine del secolo, negli ultimi anni sono stati o bloccati, o gestiti in modo unilaterale dal padrone (con l'ausilio di Cisl e Uil, sempre disposte a firmare contratti separati sotto dettatura), o stipulati a partire dalle esigenze padronali anche con il consenso della Cgil.

Nel frattempo, i settori di avanguardia formatisi nei decenni scorsi, che avevano innervato le lotte e le mobilitazioni del mondo del lavoro, si sono drasticamente ridimensionati: molti di quelle lavoratrici e di quei lavoratori avanzati sono stati espulsi dalle aziende, grazie alle ristrutturazioni, alle esternalizzazioni, alle riduzioni di personale, altri sono usciti dai posti di lavoro per motivi anagrafici e non sono stati rimpiazzati da quadri nuovi. La delusione e la stanchezza hanno fatto il resto, riducendo così il tessuto dei lavoratori più coscienti a poca cosa, peraltro con un ruolo sempre meno centrale nella vita delle aziende, rimpiazzati spesso da delegati conformisti e ossequienti.

La coscienza dell'antagonismo di classe si è largamente dispersa, sostituita in larga parte del mondo del lavoro dalla favola della comunanza di interessi tra il padrone e la manodopera, o dalla ideologia degli interessi dell'economia "nazionale", della competitività, del taglio dei costi.

Naturalmente, la responsabilità delle direzioni burocratiche in questa vanificazione delle coscienze è stata ed è enorme. Sottoscrivendo e spesso perfino propagandando accordi finalizzati all'abbassamento dei costi (del costo del lavoro in primo luogo) e al sostegno della competitività aziendale, hanno contribuito a distruggere larga parte di un patrimonio di coscienza costruito in decenni di esperienza e tramandato da numerose generazioni operaie. Hanno inoltre consentito il prevalere velenoso dell'idea di un "interesse nazionale".

Pomigliano e Mirafiori

Un capitolo particolare di questa politica padronale è stata la vicenda della trasformazione di Fiat in FCA e la stipula degli accordi che hanno condotto al nuovo contratto “Automotive” con la fuoriuscita della fabbrica dalla Confindustria e da Federmeccanica.

Da sempre il padronato ha ritenuto la presenza di forti contratti nazionali di lavoro un intralcio per la massimizzazione dei profitti, soprattutto perché, il loro sistema salariale garantito e parametrato limitava gli effetti della pressione dei disoccupati sul mercato del lavoro. Mai però la Confindustria aveva osato rimettere frontalmente in discussione questo istituto, limitandosi a lavorare per far sì che la contrattazione aziendale erodesse prerogative e poteri affidati a quella nazionale, anche grazie alla disponibilità delle burocrazie sindacali di fare concessioni in tal senso.

Ma alla Fiat, nel 2010, l'amministratore delegato Marchionne decide di passare ai fatti e stipula con Fim e Uilm un contratto aziendale che sancisce la nascita a Pomigliano di una *newco*, di una nuova azienda in cui non si applicherà più il CCNL metalmeccanico, neanche nella versione edulcorata di Fim e Uil (senza la Fiom) con Federmeccanica. L'accordo separato di Pomigliano, replicato negli altri stabilimenti del gruppo, garantisce alla Fiat mano libera su flessibilità dei turni, orari, pause, assenze. Nonostante l'opposizione della Fiom e il no nel referendum di quasi il 40% degli operai, l'accordo viene messo in applicazione e diventa un modello che la nuova azienda FCA che Marchionne viene costruendo, contestualmente alla fusione con la Chrysler, applicherà in tutti gli stabilimenti italiani del gruppo, perfino giungendo a far uscire dalla Confindustria la storica fabbrica torinese di auto, da sempre emblema dell'industria italiana.

In questo contesto, l'iniziativa reazionaria di Marchionne trova un ampio sostegno nel mondo politico sia a destra sia nella “sinistra” socialiberista, che vede con sempre maggiore favore la cancellazione delle conquiste del mondo del lavoro, ritenute un fattore di arretratezza del paese.

La chiusura di una fase sul piano sociale e politico

Questa vicenda sancisce in modo formale la chiusura di un lungo periodo storico della lotta di classe del nostro paese, portando la classe operaia Fiat (che negli anni 20 e poi dagli anni '60 del '900 era stata al centro delle mobilitazioni operaie italiane) fuori dal contratto nazionale di categoria, privando la Fiom di ogni diritto sindacale in fabbrica ed espellendo o mettendo ai margini gran parte dei quadri e dei delegati dell'organizzazione metalmeccanica della Cgil. Si tratta di una sconfitta di dimensioni epocali che conclude la lunga fase di smantellamento delle conquiste degli operai dell'automobile iniziata con i licenziamenti del 1980. Opera anche uno strappo violento nel sistema delle “relazioni industriali” mettendo alle strette un mondo sindacale già in profonda crisi.

La situazione sociale, in particolare negli ultimi 15 anni e, ancor più, dopo lo scoppio della crisi del 2008, è sottoposta a cambiamenti profondi. La base produttiva si riduce e con essa si riduce in numero dei posti di lavoro. Sulla spinta della “rivoluzione” liberista sparisce ogni traccia di intervento pubblico in economia, perlomeno nella forma degli investimenti, mentre gli “aiuti” pubblici alle imprese il più delle volte premiano quelle più determinate nell'iniziativa antioperaia. La “globalizzazione” e lo sviluppo delle tecnologie e dei trasporti favoriscono le delocalizzazioni e, comunque, lo sfruttamento di una manodopera a bassissimo costo nei paesi “emergenti”. Nell'immaginario collettivo le aziende manifatturiere non detengono più un ruolo centrale, che sarebbe assunto da quelle del terziario e dei servizi e, soprattutto, si propaganda l'idea della sostanziale sparizione della figura sociale dell'operaio industriale, in particolare quello della grande industria. Si diffonde la favola della trasformazione delle conquiste operaie e sindacali dei decenni scorsi in “privilegi” puro appannaggio dei lavoratori “garantiti” e, perciò stesso, negati alle nuove figure del mondo del lavoro: precari, collaboratori, partite IVA.

Anche sul piano politico, la completa trasformazione di quello che resta del vecchio PCI in un partito politico (il PD) saldamente e direttamente in mano alla classe dominante e l'estromissione di quello che resta del PRC dalle istituzioni e dai mass media danno luogo ad una sostanziale sparizione di ogni riferimento di classe e di sinistra, cosa che agevola e accompagna lo sfarinarsi della classe lavoratrice come soggetto sociale ma politicamente orientato, fino a quelli che sono i risultati delle elezioni politiche del febbraio 2013, quando il voto operaio si esprime in primo luogo nell'astensione e nel voto al populismo “grillino”.

La crisi della società

Il livello di degrado economico e sociale in cui è stata precipitata la stragrande maggioranza della popolazione, la mancanza di risposte collettive sul piano sindacale e politico, l'involuzione delle forze socialdemocratiche diventate liberiste ed impegnate a gestire le politiche padronali, ma anche il fallimento del governo Prodi e il contestuale fallimento del PRC che per circa 15 anni era sembrato una possibile alternativa e punto di riferimento, hanno provocato una generale disillusione nella società, un senso di impotenza, combinata con rabbia, rancore, rincorsa alle soluzioni individuali di fronte alla mancanza o alla credibilità di soluzioni collettive.

Siamo di fronte a un generale processo di depoliticizzazione, di crollo della coscienza di classe, di perdita delle speranze e di caduta dell'impegno politico in ampie aree del mondo del lavoro. Tutto ciò produce una disaffezione verso le diverse espressioni della politica e verso il voto, percepito da tanti come un esercizio inutile, senza effetti né cambiamenti di rotta. In questa ripulsa del voto ci sono espressioni di sinistra, ma c'è anche una larga parte di comportamenti conservatori e

qualunquisti, passivi, potenzialmente reazionari. Ma ciò corrisponde ai desideri delle classi dominanti, alla scelta di privare di contenuti la democrazia borghese in particolare di ogni traccia della partecipazione di massa manifestatasi nel dopoguerra.

Questo non significa che non ci siano settori sociali attivi socialmente e politicamente, capaci anche di animare significative resistenze e di produrre attività e pensiero culturale in controtendenza. Ad esempio, il referendum sull'acqua pubblica è stato sintomatico da due punti di vista: per il coinvolgimento di massa su un tema sociale cruciale che ha prodotto la vittoria e per la capacità del governo centrale e di quelli locali e della borghesia di continuare ad operare come se quel voto non ci fosse stato e non avesse prodotto un quadro legislativo che fa divieto alla privatizzazione.

Questi settori attivi sono stati sempre parziali, non completamente liberi dal rapporto col PD e con le varie burocrazie né è stato costruito alcun percorso di riunificazione delle mobilitazioni parziali. Rientra in questa riflessione anche l'operato del principale sindacato di categoria, la Fiom.

Il livello medio di coscienza della classe lavoratrice è quindi estremamente frammentato, con grande difficoltà a comprendere quale cambio epocale di periodo ci sia stato, quali siano gli avversari fondamentali, il ruolo del padronato e delle aziende capitaliste; si reagisce di fronte ai problemi più immediati, attacco violento, chiusura di aziende, licenziamenti, ma non si comprende la portata complessiva delle scontro in atto. Le direzioni esistenti non aiutano in questa comprensione.

Per tutte queste ragioni, la società italiana ha un largo ventre molle, un'atomizzazione degli individui sottoposti all'implacabile propaganda dell'ideologia della classe dominante nelle più svariate forme e a tutti i livelli che non lascia nulla al caso per perseguire la conformizzazione passiva della società. Questo ventre molle è anche il luogo di formazione e di sviluppo delle divisioni nelle sue forme più aberranti e pericolose, la diffusione delle idee e delle pratiche razziste e xenofobe, e quindi dell'azione delle varie destre, dalla Lega Nord, riciclatasi come forza nazionale reazionaria, alle forze dichiaratamente fasciste. Le politiche dell'Unione Europea e della borghesia producono non solo disperazione e mucillaggine sociale, ma anche l'acqua sporca in cui gli incubi del passato tornano a materializzarsi. Lo sviluppo in tutta Europa delle forze di estrema destra e fasciste indica più di ogni altro elemento il portato reazionario di questa fase storica del capitalismo. Nelle vicende italiane un ruolo importante viene giocato dalla corruzione e dal malaffare che sembra attraversare tutti i gangli della società a partire da ampi settori delle istituzioni pubbliche. E' il terreno su cui si esprime con più immediatezza e facilità la rabbia e la ripulsa dei cittadini.

Corruzione e malaffare hanno da sempre fatto la storia del capitalismo, ma acquistano particolare rilevanza in un periodo di crisi del sistema, e tanto più in una fase economica così turbolenta, dominata dalla crisi di sovrapproduzione e da una gigantesca estensione della finanza, che per definizione è il luogo della truffa e del facile arricchimento.

In una società in cui, al di là delle ipocrisie, a dominare è solo l'imperativo del profitto, della ricerca a breve termine della ricchezza, in cui sono neanche troppo nascoste le enormi ricchezze di alcuni, le immense rendite finanziarie, in cui una frazione estremamente minoritaria della popolazione si è impadronita di gran parte delle ricchezze prodotte dalla classe lavoratrice, numerosi individui sono spinti a ricercare la loro soluzione personale di scalata sociale e di arricchimento con gli strumenti o la posizione personale di cui dispongono. Cercano di partecipare anch'essi al banchetto dei potenti, di poter usufruire delle briciole che cadono; chiunque abbia una collocazione o un ruolo politico, istituzionale, economico può essere spinto ad utilizzarli per non essere tagliato fuori dal bottino, dall'enorme furto perpetrato in questi anni con il trasferimento di immense risorse dai salari, dalle pensioni, dal welfare alle rendite della classe borghese.

E' giusto partire dalla ribellione dei cittadini contro i furti pubblici quotidianamente sotto gli occhi di tutti e contro ogni forma di privilegio; per i rivoluzionari l'obiettivo è riuscire a smascherare i grandi ladri, il grande furto che ogni giorno si perpetua con la riduzione delle tasse ai ricchi e con il taglio della spesa pubblica, il blocco dei salari, la miseria delle pensioni, lo sfruttamento sui luoghi di lavoro.

Il Movimento 5 Stelle ha costruito la sua fortuna nella lotta contro la corruzione e nella difesa della legalità, ma il partito di Grillo nella sua denuncia si ferma ai gradini inferiori del sistema capitalista e nulla fa per indicare le cause strutturali, le colonne portanti, l'essenza stessa di questo sistema economico ingiusto ed oppressivo. Questa scelta corrisponde alla natura interclassista, piccolo borghese del M5S e ne mostra i limiti politici e strategici.

Nella mancanza di risposte sociali collettive, il tema della corruzione del ceto politico ed istituzionale è uno degli elementi che produce il fenomeno politico oggi dominante: la ricerca, la richiesta di avere chi faccia giustizia, chi realizzi i desideri e i bisogni che ogni "individuo" esprime. Berlusconi, Renzi, Grillo ed oggi, ancor più pericolosamente, Salvini.

Ma non c'è nulla di spontaneo, ciò corrisponde alle nuove modalità di gestione politica degli interessi della classe dominante, niente azione collettiva sociale, ma un uomo solo al comando, il deus ex machina. Così si ottiene ancor più la passività delle masse: "mi arrabbio, protesto, voglio cambiare", ma non mi autorganizzo, né partecipo alla vita politica e sindacale, delego qualcun altro, un uomo, o al massimo la direzione di un partito o di un sindacato a "fare i miei interessi". Non è la mia azione collettiva con altri a cambiare la società, ma c'è qualcuno che lo fa al posto mio. E' un meccanismo psicologico e sociale che è decisivo spezzare per costruire una vera alternativa.

In tanti chiedono un'alternativa alla situazione presente, ai redditi insufficienti, alla disoccupazione, al sistema sanitario che non risponde più ai bisogni, per il futuro di figli e nipoti, ma la ricerca di "alternativa" può declinarsi in tanti modi. E' quanto hanno ben capito Salvini e i suoi sodali della

destra che tentano di costruire credibilità, nel più sporco dei modi, attorno alla loro interpretazione di alternativa, costruendo il conflitto contro i più deboli e alimentando ogni forma di razzismo. Il rischio reale di involuzione reazionaria ed autoritaria è, per la sinistra autentica, uno dei problemi politici e sociali da affrontare. Occorre togliere acqua nella piscina in cui nuotano costoro, far ripartire una mobilitazione sociale collettiva contro i veri nemici, i padroni; la lotta dell'autunno contro il Jobs Act, poi interrotta, aveva dato dimostrazione che quella era la via da intraprendere.

La crisi del movimento delle/degli studenti

La sconfitta del movimento studentesco dell'Onda Anomala del 2008, ha avuto effetti molto negativi sulle successive mobilitazioni studentesche. L'università ha subito un pesante processo di ristrutturazione e l'approvazione del DdL Gelmini ha rappresentato la quadratura del cerchio delle controriforme degli ultimi 25 anni. Il potere decisionale è stato spostato dal senato accademico al consiglio di amministrazione, composto per almeno il 40% da persone "non appartenenti ai ruoli dell'ateneo" (in altri termini da privati), con il ruolo di indirizzo strategico dell'ateneo.

Il pilastro ideologico di questa controriforma è rappresentato dalla più classica delle concezioni conservatrici, la meritocrazia. E' chiaro che i privati, i padroni, non entreranno in tutte le università per gestire le fabbriche di precarietà. In gran parte verranno abbandonate e lasciate alla dequalificazione e allo sfascio. Confindustria è interessata soltanto alle università di *élite* funzionali ai progetti di ricerca e di innovazione tecnologica. Solo su quelle investirà soldi e risorse.

In sintesi, si finanziano le università virtuose con soldi pubblici, mentre i privati entrano nei consigli d'amministrazione: è il colpo definitivo all'università pubblica, una svolta netta verso il modello dei *college*!

La sconfitta del movimento dell'Onda, la pesante trasformazione dell'università e la profonda crisi della sinistra di classe, hanno prodotto una drastica riduzione del livello di conflittualità negli atenei del nostro paese, ma soprattutto una scarsa partecipazione nelle mobilitazioni degli studenti medi.

Nelle scuole superiori in questi ultimi anni abbiamo assistito ad importanti mobilitazioni studentesche. La più significativa è stata quella del 2012, quando gli insegnanti si sono mobilitati contro la legge Aprea e l'allungamento dell'orario di lavoro a parità di salario. In quella occasione si è sviluppata una forte mobilitazione degli studenti medi. E grazie alla mobilitazione di massa e all'unità tra docenti e studenti quella lotta riuscì ad ottenere una parziale vittoria. Ma anche allora si è assistito ad una quasi totale assenza di mobilitazione universitaria.

Spesso il movimento studentesco ha svolto un ruolo di avanguardia, si è trovato in prima linea negli scontri ed ha dato il via a tutta una serie di movimenti di massa. E' toccata a esso, in più di un caso, anche l'iniziativa politica. I movimenti studenteschi compaiono quando la società vive profonde crisi

e le classi sociali fondamentali non agiscono, sono bloccate. E' un fenomeno storicamente visto sia agli albori del movimento operaio che nei principali processi di lotta del Novecento. Gli studenti sono un indicatore sociale particolarmente sensibile, in grado di segnalare per primo l'avvicinarsi di tempeste politiche, magari per cedere poi il passo a protagonisti sociali con forza strutturale, capacità organizzative e ruolo più significativi.

La crisi e le debolezze delle mobilitazioni studentesche sono forse gli indicatori più incontrovertibili della più generale difficoltà del movimento operaio e dei movimenti sociali.

Ciò non toglie che gli ulteriori attacchi al diritto allo studio, al carattere pubblico, di massa e democratico imposto all'istruzione nei decenni scorsi, alle condizioni di vita delle giovani generazioni e alle loro aspettative per il futuro continuano a produrre terreni di possibile mobilitazione che vanno utilizzati per un nuovo movimento studentesco. Sinistra Anticapitalista si impegnerà in questo importante terreno.

La crisi e i rapporti di genere

Il quadro della difficile situazione fin qui delineata si completa aggiungendo altri elementi sui quali riflettere. La perdita di diritti, il ritorno di teorie che pensavamo sorpassate, l'abbruttimento culturale e la violenza generalizzata che colpiscono principalmente le donne sono un segno forte e allarmante di questi tempi. Tra questi, ricordiamo: gli attacchi alla 194, i tagli alla sanità e al welfare pubblico, che mettono seriamente in discussione strutture pubbliche come i consultori; la diffusione e la persistenza dell'obiezione di coscienza che impedisce di fatto il libero accesso all'aborto; il tentativo di istituzionalizzare i centri antiviolenza trasformandone la natura da percorsi di autodeterminazione della donna in servizi, sottraendone il controllo a quelle associazioni di donne che hanno contribuito alla loro nascita, alla crescita e al radicamento sul territorio; la forte precarizzazione del mondo del lavoro e l'abbassamento generalizzato dei salari, raggiunti anche grazie allo sfruttamento del lavoro delle donne; l'aumento della disoccupazione; l'accrescere della violenza di genere, il ritorno di teorie misogine, che pensavamo sorpassate.

Su questo terreno matura e cresce ancora più forte l'azione ideologica delle gerarchie ecclesiastiche, guidate da un papa, Francesco, che dà di sé un'immagine che in troppi, a proposito, definiscono rivoluzionaria, delle destre conservatrici e di tutte quelle associazioni filocattoliche che si ergono a difesa della vita e della famiglia quali valori assoluti da cui partire nelle relazioni sociali e di genere. Ovviamente lo stesso discorso vale per tutte quelle religioni che fanno della subordinazione e sottomissione della donna punti importanti della loro dottrina.

Se il clima è questo, non è sufficiente solo la denuncia delle condizioni della donna e di ciò che comporterebbe il ritorno all'aborto clandestino, delle statistiche che continuano ad individuare la

famiglia come il principale luogo entro il quale la donna subisce violenza. Attorno a queste questioni c'è un silenzio assordante non casuale, le cui radici vanno individuate nell'abbandono della lettura di genere dei processi sociali, relegata di fatto in ristretti ambiti accademici con poca influenza sulle grandi masse. Su questi temi non ci sono prese di posizioni da parte delle sindacaliste, mancano dibattiti indipendenti all'interno della sinistra radicale, ma soprattutto manca una coscienza femminista che difenda le condizioni materiali di vita e di scelta e delle donne.

Infatti, non c'è neanche l'ombra di un dibattito che parli della centralità di un'istituzione come la chiesa cattolica nella costruzione del patriarcato e dell'ideologia che lo sorregge, principale causa della subordinazione della donna. A parte qualche articolo o qualche nota sul web, sulle gesta di papa Francesco leggiamo solo una canea di lodi e di inchini ossequiosi che contribuiscono a diffondere un'immagine alterata di un'istituzione che nel corso della storia ha scelto sempre di stare accanto ai potenti di turno e che opera in continuità di pensiero.

Se lette con un'ottica di genere, le dichiarazioni di Francesco sono in sostanziale continuità con i suoi predecessori, Benedetto XVI incluso. Il baricentro resta sulla "difesa della vita" e della famiglia, che per la chiesa rimane lo spazio entro il quale ognuno di noi trova conforto e sostegno, mentre l'aborto continua ad essere un peccato da cui bisogna essere assolte.

Di questi tempi, la maggior parte delle donne rifiuta il femminismo, relegandolo in un angolo un po' folle della nostra storia, ovvero non ritenendolo più un pensiero e una pratica politica adeguata a leggere e contrastare la realtà odierna. Manca la comprensione di quello che questo movimento ha significato, e sono in troppe a ignorare i frutti delle diverse e straordinarie stagioni di lotta che hanno visto protagoniste le donne. Con il grande movimento degli anni '70 si ottenne il diritto al divorzio, il riconoscimento del reato di stupro, la messa in discussione di tradizioni e pratiche retrograde come il delitto d'onore, il matrimonio riparatore, l'aborto clandestino. Consultori e centri dedicati alla salute della donna furono conquiste che evitarono che l'aborto fosse "un crimine di classe" (per dirla con Simone de Beauvoir), visto che a praticarlo e a subire gli effetti dati da operazioni condotte in scarsità di igiene e senza assistenza medica erano donne povere, prive delle risorse economiche per accedere ad anticoncezionali e aborti effettuati in condizioni più sicure.

Oggi, per molte, i sacrifici e la generosità di tutte quelle donne, che si sono autodenunciate per aver ricorso all'aborto, che hanno presidiato le aule dei tribunali per fare pressione ed evitare che ad essere giudicate fossero le donne vittime di stupro e non gli stupratori, che sono scese in piazza per affermare il diritto al divorzio, all'aborto e con esso ad una sanità pubblica che tutelasse la salute di tutte a prescindere dall'estrazione sociale, sono solo un lontano ricordo da documentario storico. In pochissime donne c'è la consapevolezza che ciò che è stato guadagnato è frutto di una dura e intensa lotta, nessun diritto è stato regalato ma è stato strappato e conquistato tutto, con forza, in

particolare alla Chiesa e alle destre conservatrici. Oggi si accettano passivamente i tagli alla sanità e al welfare, anche se le prime a subirne gli effetti sono proprio le donne.

Poche sono le associazioni femministe che si spendono ancora con generosità su questi temi; tante altre sono impegnate nella difesa delle donne solo da un punto di vista istituzionale e partendo da ottiche moraliste e perbeniste. I maggiori esponenti della sinistra radicale profferiscono lodi al papa ponendolo, in loro vece, alla guida del cambiamento sociale contro la barbarie che ci sta ingoiando; alcuni di loro, nel tentativo di acquisire credibilità agli occhi delle masse, si attaccano alla figura del papa invocandolo ogni volta che un diritto viene calpestato. In tal modo abdicano alla costruzione della lotta di classe che dovrebbe essere alla base di quel cambiamento sociale che a parole tanto evocano. Infine, la famiglia ha assunto il ruolo di unica tutela sociale sostituendo in ciò quella che un tempo era l'azione collettiva e sindacale. Anche questa è una vittoria della chiesa e dei conservatori che, seguendone puntualmente i precetti, continuano ad affermare la centralità della famiglia nelle relazioni sociali e di genere.

E' attraverso l'organizzazione sindacale che la classe lavoratrice ha potuto organizzarsi e migliorare la propria condizione ed è attraverso il protagonismo di massa, figlio dell'avanzamento della classe operaia, che la donna ha potuto affermare con forza la libertà di scelta in tema di contraccezione e maternità, guadagnando dignità e rispetto. Sono conquiste che non possono essere date per scontate; infatti oggi dobbiamo fare i conti con una retrocessione delle condizioni di vita materiali delle donne e con un abbruttimento culturale generalizzato e non ci sarà una fine a questo se non si sarà in grado di mettere almeno un argine a tutti i discorsi che vogliono controllare e direzionare le donne in modo da poter continuare, seppure con gli adeguamenti ritenuti necessari dal sistema economico capitalistico, ad esercitare il dominio di un genere sull'altro: nessun uomo e nessuna chiesa concederà mai diritti e dignità alle donne.

Movimenti di resistenza e sindacato

I movimenti territoriali, sociali e ambientali

Nonostante la parola che ha segnato l'esperienza del "movimento dei movimenti", ne abbia decomposto le speranze e fatto emergerne forte la rassegnazione, continuano in Italia a generarsi movimenti di carattere ambientalista, territoriale e sociale, seppur in maniera frammentata: il No Tav, i movimenti per il diritto all'abitare e al reddito, l'alleanza di movimenti che ha portato alla vittoria nel referendum per l'acqua pubblica, le mobilitazioni contro il TTIP, il No EXPO, il No Ponte, il No MUOS e le lotte contro lo "Sblocca Italia" di cui il movimento No Triv è l'espressione più evidente.

E' ormai storica la grande resistenza del movimento No Tav, nato negli anni 90 dalla volontà delle comunità locali di opporsi ad una delle grandi opere dettate da processi di speculazione del capitale, contro gli interessi delle comunità locali, un movimento che resta punto di riferimento per mille altre battaglie locali, un movimento che si tenta di arrestare in ogni modo e contro il quale si è scatenata la violenta repressione che, con la vergognosa richiesta di otto mesi di reclusione per Enrico De Luca con l'accusa di "istigazione al sabotaggio", vuole perfino colpire la libertà di pensiero.

Importante è anche l'opposizione dei cittadini siciliani e degli attivisti No MUOS contro l'installazione di un sistema di telecomunicazioni satellitare a disposizione dei sistemi militari statunitensi, un'opera che, con il benplacito del governo italiano, mette a rischio la salute del territorio e lo militarizza.

Ancora più recente è lo sviluppo del movimento No Triv che coinvolge tutte le aree nelle quali la dissennata politica energetica capitalista è alla ricerca di nuove fonti di energia fossile, ricerca che non bada in nessun modo alla difesa e alla salute dei territori, del patrimonio ambientale e paesaggistico, all'equilibrio ecologico. Questo movimento, raccogliendo un'importante sensibilità popolare, ha imposto a varie regioni di deliberare forme di consultazione nelle quali far esprimere a livello di massa l'opposizione alle devastazioni progettate.

Il No MUOS, il No Triv, ma anche la rete dei Comitati contro il TTIP, l'accordo di libero scambio, segretato, tra Stati Uniti ed Unione Europea, sono movimenti diffusi, anche se ancora troppo frammentati, solo parzialmente di massa, ma con un'ambizione ricompositiva, che tentano di utilizzare la lezione del movimento di massa in difesa dell'acqua pubblica.

La vicenda dell'acqua e del pronunciamento contro la privatizzazione dei servizi ha dimostrato come la borghesia non accetti di mediare neanche con una massiccia espressione popolare, non accettandone l'esito, se in contrasto con le sue scelte politiche di fondo, come peraltro la vicenda greca conferma drammaticamente.

Questi movimenti hanno spesso un denominatore comune, il contrasto alle grandi opere, la tutela ambientale, la tutela del bene pubblico, cioè una preoccupazione antiliberista ed ecologista. Occorre farne emergere anche l'intrinseca potenzialità anticapitalista, dato che ciò contro cui lottano è strettamente legato alle scelte di base del capitalismo in crisi. Per fare ciò è necessario essere parte e contribuire alla costruzione di questi movimenti, battersi contro le grandi opere, l'energia fossile, le trivellazioni. E, per rafforzarli, occorre che se ne cambi l'impostazione interclassista, sostituendola con una impostazione ecosocialista, costruendo una relazione forte con il movimento dei lavoratori che combini le aspirazioni sociali con quelle ambientali e neghi il loro potenziale conflitto, arma che il capitale cerca di utilizzare per i propri fini, come si è visto nel caso dell'Ilva di Taranto.

La potenzialità anticapitalista di questi movimenti, spesso ignota anche a molti dei loro attivisti, non lo è invece al governo, che descrive queste mobilitazioni come una delle numerose scorie del passato che avrebbe impedito lo “sviluppo del paese”. Non a caso è stato adottato lo “Sblocca Italia”, strumento al servizio del capitale, funzionale alla devastazione territoriale contro ogni forma di autodeterminazione delle comunità.

Le lotte nel mondo del lavoro

L’opposizione operaia all’offensiva padronale ha avuto in questi ultimi anni un andamento incostante. Si è espressa nel no della Fiom (fino ad allora diretta da Rinaldini e Cremaschi) alla sottoscrizione dell’accordo con Marchionne per le *newco* Fiat di cui si è già parlato. “No” che incoraggiò un importante rifiuto tra i lavoratori, che, pur risultando minoritario nei referendum di approvazione dell’accordo, raccolse comunque quasi il 40% a Pomigliano e quasi il 50% a Mirafiori. La Fiom, che già aveva avuto nel corso del movimento altermondialista dei primi anni 2000 un ruolo importante per un aggancio di classe di quelle mobilitazioni e nella quale nel frattempo Maurizio Landini era diventato segretario generale, riassume nel paese una collocazione centrale nella lotta contro la politica di austerità del governo Berlusconi prima e di quello Monti poi. Ma le sconfitte che comunque si registrano alla Fiat pesano sui rapporti di forza nelle aziende e nello scontro sindacale. A queste si sommano le pesanti pressioni e le ingerenze della confederazione Cgil che spiazzano la Fiom nel rapporto con le controparti e nelle relazioni con Fim e Uilm.

A partire dalla proposta di accordo avanzata da Marchionne per la controllata Bertone (dove la Fiom è largamente maggioritaria), la direzione Landini opera una lenta e contraddittoria marcia di rientro al fine di riconquistare un tavolo negoziale e un ruolo nelle relazioni industriali che le vicende di Pomigliano e Mirafiori le avevano sottratto. E, all’interno della confederazione, Landini progressivamente abbandona la collocazione all’opposizione che la Fiom di Rinaldini aveva adottato nel congresso del 2010, giungendo fino a stipulare con la segretaria generale Susanna Camusso un patto, sugellato nella stesura di un documento unitario per il congresso del 2014.

Il patto regge anche all’urto del “Testo unico” del gennaio 2014 sulla rappresentanza e la esigibilità degli accordi, al lancio della proposta landiniana di “coalizione sociale” e anche alle divergenze sui metodi di elezione dei gruppi dirigenti in discussione nella conferenza d’organizzazione del settembre 2015, nonostante il patente antagonismo di leadership tra Camusso e Landini e l’ingombrante ruolo mediatico di quest’ultimo dopo le vicende di Pomigliano.

Ovviamente non c’è una completa identità tra i due personaggi, essendo evidente il taglio molto più “classista” e “battagliero” di Landini nelle sue apparizioni televisive o di massa. Resta però che le differenze quanto a pratiche sindacali sono sempre più sfumate e meno evidenti.

L'iniziativa della Fiom sul piano sindacale ha largamente archiviato l'impostazione radicale e intransigente adottata fino al 2011 e, anche sul piano politico, ha accantonato le velleità di un ruolo centrale nella ricostruzione di un'alternativa sociale, limitandosi a raccogliere il sostegno passivo e di "opinione" alla *verve* di Landini nei mass media.

La "coalizione sociale" promossa dalla Fiom

Nel marzo 2015, Landini (con il sostegno della maggioranza della Fiom) lancia la proposta di una "Coalizione sociale", cioè di una sede di confronto e di alleanza tra i settori e le realtà sociali colpiti dalla crisi e dall'offensiva liberista. La proposta trova un discreto sostegno, alimentando la speranza di una ripresa della mobilitazione e della costruzione di un tessuto che contrasti la frammentazione indotta dalla crisi. E' una proposta volutamente vaga che si intreccia con i numerosi tentativi di ricostruzione di una nuova unità nella sinistra politica e sociale. E volutamente solletica e sollecita, con le sue analisi sul ruolo dei nuovi soggetti (proletariato cognitivo, precari, libere professioni impoverite), le aree tardo-operaiste convertite al post-operaio massa.

Ovviamente, di una nuova coalizione sociale nel nostro paese e in Europa ci sarebbe grandissimo bisogno, e la Fiom avrebbe potuto e dovuto sforzarsi di costruirla nella sua stagione radicale 2009-2011. Ma la coalizione sociale di cui ci sarebbe bisogno dovrebbe essere estremamente critica con l'inazione e le scelte del gruppo dirigente della Cgil e con le sue responsabilità di fronte alle sconfitte degli ultimi anni, dovrebbe, parallelamente al sostegno alle lotte dei "nuovi soggetti", costruire lotte nel mondo del lavoro "tradizionale", rifiutare ogni compromissione con gli apparati "gialli" di Cisl e Uil, rifiutarsi intransigentemente di sottoscrivere qualunque accordo "a perdere", sulla flessibilità o sulle riduzioni dei posti di lavoro.

Al contrario, mentre la "coalizione", pur con qualche difficoltà, prosegue la sua costruzione, nella discussione al suo interno è largamente espunto dal dibattito il tema delle lotte nelle aziende e della politica sindacale.

Gli apparati sindacali e la Cgil

I sindacati, in primo luogo la Cgil, vista la sua storia e la presenza al suo interno della grande maggioranza di ciò che resta dei quadri avanzati della classe, si sono assunti una responsabilità centrale nel diffondere tra le lavoratrici e i lavoratori la rassegnazione. Durante i governi Berlusconi l'azione della Cgil è stata quella di affiancare il PD di D'Alema, Veltroni e Bersani nella sua opposizione, mettendo in secondo piano tutti i contenuti sociali dell'azione dei governi di centrodestra, anzi, criticandolo per la sua scarsa sintonia con la politica della Commissione europea. L'avvento al governo di Monti è stato salutato con favore dalla Cgil, perché chiudeva il ventennio

berlusconiano, ma anche perché condivideva la priorità del pagamento del debito, dell'avanzo primario, dei tagli ritenuti indispensabili. Anche per questo, le principali misure del governo dei "tecnicici" (la controriforma previdenziale e quella del mercato del lavoro) non hanno visto alcuna iniziativa di contrasto reale da parte dei sindacati confederali e della stessa Cgil, anche qui in linea con l'approvazione che queste leggi hanno avuto da parte del PD. Anzi, l'avvicinarsi delle elezioni politiche del 2013 fece ancora di più attenuare l'azione sindacale, affidando tutto all'illusione di una facile vittoria del PD bersaniano, poi largamente smentita dalle urne.

Proprio nei giorni del 17° Congresso, malgrado il senso chiaro delle dichiarazioni programmatiche di Matteo Renzi e le messe in guardia nel dibattito da parte della minoranza classista, il gruppo dirigente della Cgil salutò con entusiasmo l'arrivo del nuovo governo e il successo drogato del PD "renziano" nelle elezioni europee, presentandosi del tutto impreparato allo scontro che si delineava. Anzi, compiendo atti (come la sottoscrizione dell'accordo del 10 gennaio 2014 su rappresentanza e esigibilità) che ipotizzavano un ritorno a relazioni concertative con padronato e governo.

Il governo, al contrario, da subito ha operato per mettere ancor più fuori gioco gli apparati sindacali, negando loro ogni significativa sede di confronto e, soprattutto, adottando misure (come il Jobs Act e i suoi decreti attuativi) dalla chiara impostazione confindustriale e che puntano a delegittimare ancora di più il ruolo di quegli apparati. E, nonostante questo attacco colpisce non solo le condizioni concrete di milioni di lavoratrici e di lavoratori ma anche il ruolo e il potere delle burocrazie, i sindacati confederali hanno rinunciato a qualunque iniziativa di opposizione reale, sostanzialmente condividendo le ragioni di fondo dell'offensiva liberista.

Nonostante si stiano già delineando sintomi innegabili di desindacalizzazione, le burocrazie sindacali si illudono di poter sopravvivere attraverso fonti di risorse sempre più discutibili, come quelle degli enti bilaterali o delle "quote di servizio", cioè risorse sottratte ai lavoratori senza alcun loro preventivo consenso.

Nonostante ciò, la Cgil resta il luogo nel quale non mancano delegate e delegati combattivi, strutture che, pur se isolate e senza rompere con la linea generale della confederazione, tentano però di praticare un'azione di ricostruzione del conflitto. Gran parte di queste aree combattive presenti nella Cgil si sono raccolte nel corso del 17° Congresso attorno al documento di minoranza "Il sindacato è un'altra cosa", che ancora oggi continua a dare battaglia contro la "cislizzazione" progressiva della Cgil e per creare, anche con aree esterne alla confederazione, una rete di azione conflittuale.

Il sindacalismo di base

La nascita di gran parte dei sindacati di base tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 corrispondeva a una spinta di massa all'autorganizzazione di lavoratori e lavoratrici, privati dei più

elementari strumenti di democrazia diretta nati nel 1968-70: i Consigli dei delegati. Oggi questa spinta si è largamente spenta. Tuttavia le ragioni della debolezza del sindacalismo di base (di cui USB, COBAS e CUB rappresentano le principali sigle) dipendono in gran parte dalla scarsa capacità di intervenire sulla crisi del sindacato confederale, in particolare della CGIL. Ma anche il funzionamento interno risente a volte di prassi verticistiche che non mettono in campo anche in questo piano l'alternatività a Cgil, Cisl e Uil. Comportamenti autoreferenziali dei gruppi dirigenti in alcune occasioni hanno ostacolato possibili e necessari processi di unificazione, o anche solo percorsi di unità d'azione in categorie pur decisive per la lotta di classe, privilegiando interessi di sigla rispetto ai processi reali di autorganizzazione dal basso.

Ma, nonostante tutto ciò, in non poche occasioni il sindacalismo di base è l'unico soggetto organizzato capace di esprimere iniziative di lotta contro le iniziative padronali e governative che puntano a smantellare diritti, tutele e condizioni di lavoro e raccoglie sotto le sue bandiere un numero significativo di quadri classisti attivi e generosi.

Da segnalare l'interessante esperienza del SICOBAS, organizzazione classista e combattiva, che nel settore della logistica ha sperimentato importanti lotte vittoriose. Questa sigla, tra l'altro, prova ad intervenire sulla crisi della CGIL praticando un'unità dal basso nelle lotte, partecipando agli scioperi della FIOM e della CGIL.

Le nostre e i nostri militanti sindacali si battono per la massima convergenza di tutte queste iniziative, per l'unità dal basso, per un rapporto "intersindacale" con l'opposizione interna alla Cgil, per azioni comuni delle RSU a prescindere dalle sigle sindacali di appartenenza.

Il movimento delle lavoratrici e dei lavoratori della scuola

Nel corso degli ultimi anni l'accumularsi delle sconfitte determina una progressiva stasi delle lotte. Anche le lotte pur importanti di numerose aziende per la difesa dei posti di lavoro (emblematica la vicenda delle acciaierie ternane) non diventano occasioni per la ricostruzione di un tessuto del conflitto di classe, ma vengono lasciate dai sindacati (Fiom compresa) nel sostanziale isolamento.

Solo la lotta delle lavoratrici e dei lavoratori della scuola, che già negli scorsi anni aveva cercato di opporsi con risultati alterni ai tagli e alle privatizzazioni dei governi precedenti, riesplode di fronte al progetto sulla "Buona scuola" presentato dal governo Renzi nel settembre 2014 e trasformato in disegno di legge all'inizio del 2015. Si tratta di un movimento diffuso che coinvolge una categoria di circa un milione di persone, una categoria tradizionalmente e largamente orientata nel sostegno al centrosinistra e in particolare al PD. Il forte slancio dell'opposizione di massa a quel disegno di legge impone a tutte le organizzazioni sindacali del settore (da quelle più filogovernative come la Cisl a quelle più conflittuali come i Cobas) di adottare uno strumento di lotta (lo sciopero degli scrutini)

fino ad allora usato solo dai settori più radicali e anche una sostanziale e perfino formale unità d'azione, dai tratti inediti, solo parzialmente operanti all'epoca del primo governo Berlusconi (1994) e poi dei progetti Gelmini (2008).

Purtroppo la "primavera" delle lavoratrici e dei lavoratori della scuola, anche per motivi stagionali, non trova negli studenti un alleato significativo (tranne poche eccezioni) e si sviluppa senza che le direzioni sindacali adottino la benché minima iniziativa per un sostegno più generale, ignorando sostanzialmente il significato complessivo, sociale e democratico della difesa della scuola pubblica. Complice la conclusione dell'anno scolastico e con un uso spregiudicato da parte del governo del ricatto sulle assunzioni dei precari e della "fiducia" parlamentare, le direzioni sindacali non riescono ad impedire l'approvazione parlamentare del disegno di legge. E il nuovo anno scolastico si apre senza un rilancio delle lotte. L'unico vero risultato (almeno per ora) di quella lotta è il venir meno di un importante sostegno elettorale al PD di Renzi da parte di importanti settori degli insegnanti.

Lo stato della classe

La classe lavoratrice, nel nostro paese, dunque, nella sua grande maggioranza appare rassegnata di fronte ai colpi che sta subendo. Ma sta erodendosi quel sentimento di condivisione per le politiche di austerità, quel senso di inevitabilità che pure aveva predominato negli anni fino a qualche tempo fa. Sulla rassegnazione pesa la crisi, un costo della vita sempre più grande di fronte a retribuzioni in calo, i margini di sopravvivenza sempre più esigui, la paura di perdere un posto di lavoro sempre più difficile da ritrovare, la frammentazione indotta dai processi di esternalizzazione e di privatizzazione, la precarietà dei giovani e spesso anche dei lavoratori non più giovani, l'illusione di potersi salvare (o almeno limitare i danni) obbedendo pedissequamente ai voleri del padrone. Ma il protrarsi e l'approfondirsi di politiche di austerità che non producono alcun effetto positivo sono potenti strumenti di convinzione della loro inefficacia e della loro ingiustizia.

La non condivisione di queste politiche, la percezione della necessità di trovare strade diverse, meno penalizzanti e più eque però non si esprime con lotte, né tantomeno attraverso la tessitura di una nuova coscienza di classe. Le sconfitte subite, gli scioperi testimoniali o volutamente inefficaci indetti in questi anni, l'aspetto sempre più autoreferenziale delle burocrazie sindacali, la sparizione di ogni posizione di sinistra nel panorama politico hanno contribuito a diffondere il senso di rabbiosa rassegnazione che predomina nei posti di lavoro. La rabbia si esprime scaricando la frustrazione su chi, nella "piramide sociale", sta al di sotto e, a livello politico, in forme spurie, impotenti, a volte perfino pericolose, con la dilagante astensione elettorale (soprattutto nei ceti più poveri), con il voto verso liste populiste o, addirittura, verso forze demagogiche e di destra.

Una classe ancora molto presente

Ovviamente, l'ideologia della “sparizione della classe operaia” strumentalmente propagandata dalle classi dominanti (ma purtroppo fatta propria da settori importanti di ciò che resta della sinistra) contribuisce a deprimere ancora di più il desiderio di lottare: “Perché lottare e pagare i prezzi della lotta se nessuno ci ascolterà, visto che siamo una realtà sociale in via di sparizione, destinata comunque all'irrilevanza?” Tutto ciò ha portato ad un avvilitamento della condizione operaia, di una classe cioè che veniva ritenuta da una parte importante della società come il motore della trasformazione e del progresso sociale e che ora è largamente considerata come residuale, sostanzialmente ininfluente se non inesistente. L'orgoglio dell'essere operaio (che aveva alimentato le lotte di intere generazioni) è stato in larga parte vanificato dall'offensiva borghese, dai tradimenti delle burocrazie e dalle subculture post-operaiste.

Al contrario, i lavoratori dipendenti (con contratto a tempo indeterminato, determinato o di collaborazione) in Italia sono al momento 17 milioni. A questi vanno aggiunti oltre 3 milioni di disoccupati (in realtà molto di più, contando chi non si iscrive più alle liste di collocamento). Si tratta dunque di 21 milioni di persone che fanno tutte parte del mondo del lavoro.

E tra questi i lavoratori manifatturieri sono quasi 4 milioni a cui deve aggiungersi quasi un milione di lavoratori edili, per un totale di quasi 5 milioni di lavoratori industriali. Quasi mezzo milione sono i lavoratori dipendenti agricoli, e oltre 11 milioni e mezzo quelli dei servizi. Nonostante la sua “invisibilità”, dunque il proletariato (composto peraltro anche dagli oltre 3 milioni di disoccupati e da larghissima parte dei pensionati) continua ad essere la classe quantitativamente predominante nel paese (come peraltro nel mondo). Dunque, l’ “invisibilità”, l’ “irrilevanza”, la “marginalità” di questa classe è un fenomeno tutto politico, solo marginalmente fondato sulle trasformazioni economico sociali (soprattutto le delocalizzazioni che hanno eroso il numero degli operai in Italia).

La ricostruzione della coscienza di classe e la coalizione sociale di cui c'è bisogno

Per quanto detto, il problema della ricostruzione di una nuova, moderna e solida coscienza di classe è dunque centrale in questa fase. Occorre che lavoratrici e lavoratori dipendenti riacquistino la consapevolezza dell'antagonismo di interessi che li contrappone ai loro datori di lavoro privati e pubblici, rappresentanti di aziende italiane o di multinazionali, sia che lavorino nella produzione manifatturiera sia operino nei servizi, nel terziario, nelle amministrazioni pubbliche.

La ricostruzione di questa coscienza classista non può avvenire a tavolino, ma sviluppando lotte, mobilitazioni, costruendo il tessuto solidale tra le mobilitazioni, nella coscienza che il risultato di ogni lotta, sia esso positivo o negativo, graverà nel bene e nel male sulle lotte di tutte/i.

Occorre che le lavoratrici e i lavoratori dei settori “tradizionali” siano consapevoli che anche la lotta delle e dei precari contribuiscono all'affermarsi dei loro interessi (contrariamente a quanto fatto per anni dagli apparati sindacali che hanno illuso i lavoratori tradizionali nel tentare di collaborare con i padroni per scaricare sui neoassunti e sui precari i costi della crisi). Occorre che le lavoratrici e i lavoratori operanti con le tipologie contrattuali più precarie acquisiscano la consapevolezza che gli altri lavoratori non stanno difendendo privilegi egoistici ma che la difesa dei diritti e delle tutele minacciati è la premessa per una loro estensione a tutte/i.

Occorre che le lavoratrici e i lavoratori italiani capiscano che la lotta contro il dumping salariale e dei diritti che i padroni fanno sulla pelle dei migranti non si combatte espellendo questi ultimi ma costruendo tra tutte/i, nativi e migranti, un patto di solidarietà che sconfigga padroni e razzismo.

Occorre che chi lotta per i diritti di cittadinanza, come i migranti, come chi lotta per poter abitare in una casa dignitosa, capisca che i propri avversari non sono i lavoratori nativi o chi si è conquistata una residenza decente con decenni di sacrifici, ma gli speculatori, i razzisti, chi ha fatto delle case una merce a caro prezzo, uno strumento finanziario e non un bene primario del diritto all'abitare.

Così come occorre che chi lotta per la difesa del territorio e dell'ambiente, contro le grandi opere inutili e dannose e contro il degrado ecologico e l'inquinamento comprenda che non deve esserci antagonismo tra queste esigenze e la difesa dei posti di lavoro e dei redditi che ne derivano, ma che i nemici del territorio e dell'ambiente sono le grandi imprese delle costruzioni, le aziende che inquinano e uccidono, i capitalisti e il capitalismo.

E' questa la coalizione sociale di cui ci sarebbe e c'è bisogno, una sede di confronto e, soprattutto, di costruzione delle lotte e della solidarietà tra di esse, perché si formi un nuovo blocco sociale alternativo al padronato, ai suoi governi e al capitalismo.

E occorrerebbe che tale sede di convergenza fosse anche una sede di interscambio programmatico, dove gli ambientalisti facessero proprie le rivendicazioni sociali e viceversa i movimenti che si muovono sulle tematiche sindacali acquisissero una consapevolezza della gravità della situazione ecologica, con una nuova coscienza ecosocialista. Tutt'altro che una sede di confronto tra stati maggiori con una “base” chiamata all'approvazione passiva di quanto già deciso dai leader, ma un luogo di partecipazione dal basso.

Costruire i movimenti sociali

I movimenti arrivano sempre inattesi, e non possono essere previsti. L'unica cosa che si può prevedere è che ci sarà lotta, perché il conflitto di classe è inscritto nei rapporti sociali capitalistici.

Ma quando, dove, e che forme assumeranno queste lotte è impossibile da prevedere. Ma un movimento può essere preparato. Il conflitto sociale quotidiano, le lotte isolate, i tentativi falliti di azione e mobilitazione e la loro memoria: tutto questo è parte della “preparazione del movimento”. La costruzione dei movimenti sociali resta una nostra priorità, la ripresa della mobilitazione sociale può incoraggiare la lotta di classe e modificare i rapporti di forza nei luoghi di lavoro, che in ultima analisi sono i soli che modificano i rapporti di forza complessivi tra le classi. Senza avere alcuna visione determinista, nella misura in cui le politiche di aggiustamento diventeranno ancora più pesanti, insieme all’instabilità dovuta alla crisi, nuove contraddizioni si manifesteranno e con esse anche inedite e rinnovate resistenze sociali da cui partire per provare ad aprire una nuova fase di scontro sociale.

Ripresa e allargamento del movimento nella scuola

Ad esempio, si è già detto come le organizzazioni sindacali non abbiano fatto nulla per un allargamento e una generalizzazione della lotta in difesa della scuola pubblica. Ma occorre dire che anche la “coalizione sociale” costruita attorno alla Fiom non ha fatto nulla, mentre sarebbe stata necessaria una massiccia campagna in direzione degli studenti, per chiamarli a sostenere e partecipare ad una lotta decisiva sul piano sociale e democratico, per sensibilizzare lavoratrici e lavoratori degli altri settori sul tema, per sollecitarli a “fare come gli insegnanti”. Insomma, si è lasciata passare una lotta che ha coinvolto in centinaia di città decine di migliaia di lavoratori della scuola; si è persa un’occasione cruciale per passare dalle parole propagandistiche all’azione sul piano sociale e politico.

In questo autunno, sarà molto importante che si faccia tutto per rilanciare la opposizione alla controriforma della scuola e, a tale fine, occorrerà sviluppare il massimo di azione in direzione di un ruolo protagonista in questa lotta anche delle masse studentesche.

Il ruolo dei migranti e dei profughi

La vicenda dei profughi di queste settimane ha rimesso al centro la questione epocale del fenomeno migratorio, legato alla condizione sociale in cui colonialismo e sfruttamento neocoloniale (con la complicità delle oligarchie locali) ha precipitato ampia parte del terzo mondo e in particolare dell’Africa e del Medioriente, alle guerre che gli imperialismi hanno scatenato o stimolato e alle conseguenze dello sviluppo dei movimenti integralistici e terroristi che le potenze occidentali hanno sostenuto fino a non molto tempo fa contro i movimenti democratici nei paesi arabi e islamici.

Si tratta di un fenomeno migratorio inarrestabile destinato a durare e a crescere, di fronte a cui l’occidente (in particolare l’Europa) si presenta del tutto impreparato, tanto più con la politica

neoliberale dominante. Ma anche i movimenti operai e sindacali dei vari paesi europei sono impreparati, subalterni al solidarismo interclassista delle forze socialiberiste e cattoliche.

Molto agguerriti, invece, si presentano i movimenti fascisti e di destra, pronti a cavalcare, con cinismo e spregiudicatezza, ogni episodio di contrasto tra settori popolari nativi e presenza dei migranti, sostenendo e sollecitando gli istinti più bassi della guerra tra poveri.

Dunque, quello dei migranti è un terreno di intervento sempre più cruciale, sia perché questi lavoratori ormai costituiscono una parte importante della classe operaia dei paesi europei (oltre il 10% della popolazione in età lavorativa in Italia), spesso occupando posti di lavoro tra i più soggetti a sfruttamento e a condizioni di vita particolarmente pesanti, sia perché la questione del razzismo e la parola d'ordine “prima gli italiani” stanno diventando i terreni centrali di sviluppo e di radicamento popolare dell'estrema destra, e il sostegno ai migranti non può essere lasciato al solidarismo caritatevole della chiesa cattolica.

Nella coalizione sociale da costruire la questione dei migranti e le loro organizzazioni autonome avranno una collocazione centrale. E centrali dovranno essere le rivendicazioni della liberalizzazione degli accessi in Italia e in Europa, unico strumento per sconfiggere i trafficanti di esseri umani che speculano su di loro, la concessione immediata del permesso di soggiorno a chi ne fa richiesta, l'automatico riconoscimento della cittadinanza a chi nasce in Italia e a chi, dopo un congruo numero di anni di residenza la richieda, e il diritto di voto a tutti i livelli elettorali a tutti i residenti.

Naturalmente, sul piano più strettamente sindacale, va sostenuta la più totale parità salariale e normativa per tutti i lavoratori indipendentemente dalla loro nazionalità di origine.

Come si diceva, lavoratrici e lavoratori stranieri, anche grazie al ricatto del permesso di soggiorno e a minori margini di sopravvivenza basati sul tessuto familiare, sono spessissimo costretti ad accettare posti di lavoro e condizioni vessatorie. Non a caso la percentuale della loro presenza è più massiccia nei settori in cui il sottosalario, la nocività, i turni disagiati sono più diffusi. Proprio per questo loro essere gli “ultimi”, i lavoratori migranti dovrebbero essere il settore verso cui più si rivolgono gli sforzi sindacali e politici per costruire mobilitazioni e per rivendicare un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Le mobilitazioni (a volte anche vincenti) dei lavoratori della logistica mostrano che ciò sarebbe possibile. Ma, come è noto, le principali organizzazioni sindacali, tra l'altro anche per le consolidate connivenze con le imprese cooperative maggioritarie nel settore, invece di sostenere e allargare queste lotte, operano vergognosamente per isolarle e reprimerle.

L'antifascismo

La necessaria mobilitazione antirazzista, però, deve accompagnarsi anche ad un rilancio della presenza antifascista. Le forze fasciste, infatti, dopo un pluridecennale isolamento dovuto alla forza

culturale della Resistenza, dopo la loro cooptazione subalterna nel “berlusconismo”, rilegittimate dal revisionismo che ha coinvolto perfino la “sinistra moderata”, riemergono grazie agli effetti della crisi, delle sconfitte sociali, politiche e culturali del movimento operaio e della sinistra.

E’ già operante da non pochi anni il loro attivismo nei quartieri più caratterizzati dalla frammentazione e dal degrado sociale. Le contraddizioni indotte dai flussi migratori e amplificate dalle politiche dei governi nazionale e locali offrono loro un’ulteriore terreno di sviluppo. Il connubio dei gruppi esplicitamente neofascisti e neonazisti con la “nuova” Lega di Salvini offre loro un nuovo terreno di protagonismo. La crisi e i rischi di nuove lotte sociali radicali inducono il padronato a “tenere in caldo” l’opzione di un uso direttamente antioperaio e antipopolare di questi gruppi, uso ovviamente oggi ancora inutile vista la persistente stasi delle lotte.

Il rifiuto radicale del fascismo in tutte le sue forme e la lotta contro di esso viene presentata come un obsoleto residuo resistenziale del ‘900 o come un’espressione di impenitente estremismo.

Al contrario, la riaffermazione del valore dell’antifascismo è e continua ad essere un tassello importante della lotta e della sinistra.

I nostri assi di lavoro

L’iniziativa di Sinistra Anticapitalista, dei suoi circoli, delle sue e dei suoi militanti nei luoghi di lavoro, di studio, nei territori e nei movimenti ambientalisti e sociali sarà rivolta a favorire, sostenere, far conoscere ogni esperienza sociale e di lotta dei diversi settori degli sfruttati e degli oppressi, a partire dagli obiettivi espressi nei precedenti capitoli per allargare e unire resistenze e mobilitazioni.

Sinistra Anticapitalista è l’organizzazione che aiuta lavoratrici e lavoratori, i diversi soggetti coinvolti nello scontro sociale a darsi proprie strutture di lotta, comitati e coordinamenti che permettano il coinvolgimento di tutte e tutti, la loro autoorganizzazione e la loro indipendenza dalle manovre degli apparati burocrati e naturalmente la forza necessaria per reggere i ricatti padronali.

Di fronte alla crisi e al violento attacco al mondo del lavoro serve un nuovo e moderno sindacato di classe che sappia organizzare tutte le differenti e specifiche forme della moderna composizione sociale, le lavoratrici e i lavoratori “tradizionali”, le e gli immigrati, le precarie e i precari, i falsi “liberi professionisti”, i disoccupati, le donne, gli studenti ma anche quei settori intellettuali portatori di una cultura “altra”. E’ una strategica indispensabile alla ricostruzione del movimento operaio di cui c’è bisogno, una ricostruzione ancora lontana, per le pesanti sconfitte e per la debolezza del nuovo che fatica a emergere.

Per far questo vogliamo che cresca l'unità delle forze sindacali di classe, l'iniziativa comune, intersindacale, di delegati e militanti sindacali al di là delle sigle, per reggere l'azione nei luoghi di lavoro che, dopo il Jobs Act, si presenta sempre più difficile.

Ciò vale ancor di più tra le e i precari; bisogna combinare organizzazione e autoorganizzazione di questi lavoratori sui loro obiettivi specifici di difesa del reddito e di lotta per l'inserimento stabile nelle attività produttive e nel lavoro, con un'azione nei sindacati perché agiscano per rivendicare la stabilizzazione di questo settore di lavoratrici e lavoratori. Anche per questo, sarà ripresa una campagna per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e per un nuovo vasto intervento del settore pubblico che crei posti di lavoro stabili e sicuri.

Occorre una nuova fase di sindacalizzazione di base per riorganizzare le forze dei lavoratori; lo hanno capito alcuni sindacati conflittuali che vi stanno prestando una particolare attenzione. Sinistra Anticapitalista vuole spingere in tal senso. Lo stimolo all'organizzazione e all'autoorganizzazione dal basso vale anche per i soggetti del mondo della scuola, gli insegnanti, gli insegnanti precari, gli altri operatori del settore e, naturalmente, gli studenti.

C'è bisogno di lotte studentesche che allarghino e diano forza a un nuovo ciclo di resistenza complessiva; a fianco degli insegnanti e degli altri lavoratori contro la "Buona scuola", ma anche per l'affermazione di nuove e più stabili forme di autoorganizzazione.

A questo elementare lavoro "di massa" Sinistra Anticapitalista collega attività politica, propaganda e agitazione, per denunciare le ingiustizie del sistema a partire da esperienze concrete e per combatterle, smascherarne i responsabili, la natura di classe. Materiali, volantini, opuscoli saranno prodotti con questa finalità per far crescere consapevolezza e coscienza di classe.

Le nostre compagne e i nostri compagni saranno militanti sindacali ma anche agitatori politici, per affrontare tutte le contraddizioni in cui si dibatte la classe lavoratrice in questa fase. La nostra attività ha, dunque, una doppia valenza, nel rapporto con le altre formazioni politiche e le associazioni sociali, o quelle "semipolitiche", come molti centri sociali:

1. da una parte la massima ricerca di unità, relazioni, convergenza, per lavorare insieme a produrre lotte sociali, un'unità senza la quale risulta poco credibile ogni proposta verso settori di massa in preda alla demoralizzazione e alla confusione politica. Nella storia del movimento operaio questa azione unitaria è stata denominata fronte unico contro il comune avversario;
2. dall'altra il dispiegamento di una forte battaglia delle idee e programmatica nei confronti di queste forze politiche e dei loro militanti sulle questioni di fondo, di metodo e di strategia; le vicende greche sono lì a dimostrare l'importanza e l'urgenza di questo lavoro.

Sinistra Anticapitalista polemizzerà in modo serrato con gli opportunismi e le scelte compromissorie dei mini apparati delle forze della sinistra, tutte rivolte verso le istituzioni, ma anche con le fughe in

avanti, le scelte “esemplari”, che non poche volte (come recentemente nel caso del NoExpo) hanno bruciato sul nascere la possibilità di allargare un movimento di opposizione con azioni funzionali solo all'affermazione dei gruppi dirigenti dell'autonomia e degli antagonisti. Sono due modalità di fare politica lontane dalla nostra idea di movimento anticapitalista e rivoluzionario, basato sull'autoorganizzazione e su un progetto strategico di rottura dell'ordine capitalista.

La necessità di un soggetto a sinistra

Come sottolineato più volte, uno degli elementi che più grava in senso negativo sulla situazione politico sociale è stato ed è il venire meno di ogni soggettività che in modo sufficientemente visibile avanzasse verso le classi oppresse proposte programmatiche di sinistra. Questa sparizione della sinistra è il risultato del combinarsi del crollo delle esperienze del cosiddetto “socialismo reale”, dell'offensiva ideologica borghese che ha saputo conquistare del tutto e definitivamente quello che restava della sinistra riformista del dopoguerra e delle sciagurate scelte di subalternità praticate anche da chi, seppur contraddirittoriamente, aveva cercato di sottrarsi alla “mutazione genetica” successiva allo scioglimento del PCI.

Noi ci siamo battuti strenuamente perché si ricostruisse a sinistra un punto di riferimento unitario che indicasse con chiarezza le responsabilità politiche, economiche, sociali e sindacali del profondo degrado delle condizioni di vita delle masse subalterne e di quello delle condizioni ambientali planetarie. Abbiamo indicato una strada possibile per intrecciare l'elaborazione di una proposta politica nuova che facesse giustizia degli errori del passato con la partecipazione e la solidarietà tra tutte le lotte in corso nelle aziende e nel paese.

Abbiamo guardato con attenzione, interesse e rispetto a tutti quei tentativi di costruzione di sedi di convergenza, come “Cambiare si può”, “A.L.B.A.”, “Rivoluzione civile”, “L'Altra Europa”, sottolineandone potenzialità non sfruttate, limiti, ambiguità ed esitazioni, subalternità, senza mai sottrarci ad un confronto sui problemi reali. Abbiamo con serietà guardato all'iniziativa del gruppo dirigente Fiom per la costruzione di una “coalizione sociale”, rilevandone però il carattere burocratico leaderistico, la chiusura verso il sindacalismo classista interno ed esterno alla Cgil, l'elusione di ogni critica alla linea maggioritaria della Cgil, l'aver mancato tutti i primi possibili appuntamenti, come la lotta della logistica e il movimento degli insegnanti.

Abbiamo sperimentato questa nostra proposta in più ambiti, in particolare nel tentativo che ha portato alla costruzione di Ross@, a cui abbiamo dato un contributo importante sia nazionale che locale, tentativo che però sì è arenato di fronte a forzature organizzativiste e campiste.

Ma l'obiettivo di dar vita a un punto di riferimento vero per una nuova sinistra nel nostro paese è e resta un nostro obiettivo centrale, non alternativo, ma strettamente correlato alla costruzione della nostra organizzazione, tra l'altro come soggetto che agisce consapevolmente per questo scopo.

Naturalmente, la vicenda della Grecia, con la resa di Tsipras e della maggioranza di Syriza di fronte al nuovo memorandum imposto dalla Troika, definisce meglio, in senso radicalmente anticapitalista la natura della sinistra politica e sociale da costruire. L'anticapitalismo è il nostro piano A.

Di fronte a quanto accade in Grecia la maggioranza della sinistra del nostro paese, con il suo appiattimento sul governo Tsipras, sta compiendo scelte che hanno, dal punto di vista programmatico, un peso negativo analogo a quello commesso dal PRC durante il sostegno al governo Prodi.

Indicando il governo Tsipras (con il suo programma di controriforme e di privatizzazioni, fatte sotto l'impulso dei diktat del terzo memorandum, con la sua antidemocratica smentita dello straordinario risultato del referendum greco del 5 luglio, con i suoi accordi militari con Israele...) come il modello a cui si ispira, contraddice e vanifica tutte le proprie parole d'ordine antiliberiste di questi anni.

Sinistra Anticapitalista e le altre organizzazioni della sinistra

Il rapporto di Sinistra Anticapitalista con le altre forze di sinistra si colloca all'interno delle coordinate strategiche individuate nei capitoli precedenti che costituiscono anche il metro di giudizio con cui intendiamo costruire interlocuzione politica ed unità.

1. Il primo elemento, fondamentale e prioritario, è la disponibilità reale delle forze della sinistra che intendono praticare una reale autonomia dal PD, di porsi senza condizionamenti politicisti ed istituzionali sul terreno della costruzione della lotta della classe lavoratrice e di tutti i settori oppressi e sfruttati. Il problema è posto perché una capacità reale e piena di agire a questo livello di iniziativa presuppone una politica di completa autonomia dalle burocrazie sindacali. Questa indipendenza ed alterità non sono fino ad ora date da parte delle forze più consistenti della sinistra. Per noi, invece, c'è un'assoluta priorità dell'iniziativa sindacale delle/dei nostri militanti nel combattere le posizioni subalterne e compromissorie degli apparati e delle direzioni sindacali alle scelte padronali, operando per la ricostruzione di un sindacalismo di classe. Questo lavoro si esprime nella costruzione di una corrente di opposizione all'interno della Cgil e nell'attività dei sindacati di base, entrambe al fine di costruire l'unità di queste diverse parti del sindacalismo in un'azione intersindacale di classe a partire dal basso, dai luoghi di lavoro.

2. Il secondo elemento è la verifica delle possibilità e delle disponibilità a costruire strumenti politici utili per dare qualche prospettiva di alternativa alle masse e far avanzare le lotte. Naturalmente noi affermiamo questa possibilità e indichiamo la nostra disponibilità a processi

unitari politici a partire da contenuti di classe e con la consapevolezza che, senza una nuova fase di forte rilancio della mobilitazione sociale, non ci sarà un “big bang” di ricomposizione politica radicale e numericamente attrattiva per ampi settori della classe lavoratrice.

3. Il terzo elemento di verifica è la dimensione internazionale, a partire dal giudizio sull’Europa del capitale, dunque sull’Unione Europea, e la volontà di costruire una reale azione internazionalista, agendo concretamente per il coordinamento delle resistenze e delle lotte sociali nel continente.

Le forze principali della sinistra cosiddetta radicale (Sel, Rifondazione, L’Altra Europa, i fuoriusciti dal PD) si collocano all’interno di un quadro, al di là delle autodefinizioni di ciascuno, di strategia politica riformista. Riformiste nel senso che esse vogliono cambiare la società capitalista all’interno di un processo di riforma sia degli attuali assetti politici istituzionali economici del capitalismo italiano e del suo stato, sia della struttura sovranazionale borghese dell’Unione Europea con i suoi trattati liberisti. Le concezioni riformiste nelle forze di sinistra sono espressione sia del trascinamento e della continuità con il passato politico, con le esperienze degli apparati burocratici del movimento operaio tardo novecentesco, sia come risposta a quello che viene ritenuto il livello di coscienza dei settori sociali desiderosi di attenuare e porre fine alle politiche liberiste e all’austerità. Sul terreno strategico economico, ciò corrisponde alla proposta di un nuovo keynesismo, a una riforma del sistema capitalistico, seppure in modo più sofisticato e meno genuino ai livelli di coscienza politica medi dopo il crollo dell’Est e le sconfitte subite dal movimento operaio.

Ma sono impostazioni politiche, non solo non condivisibili storicamente, che tanto più appaiono oggi discutibili perché non tengono conto del cambio di periodo storico e della fine della “età dell’oro” del capitalismo del secondo dopoguerra, della portata dello scontro in atto, della violenza e della determinazione delle scelte padronali e della corrispondente determinazione con cui si deve prospettare la battaglia per gli obiettivi anti austerità.

In molti c’è l’idea di un movimento progressivo dal basso che pervada la società e ne cambi segno sociale e politico senza dover affrontare lo scoglio della rottura rivoluzionaria. In altri termini semplicemente ci si colloca fuori dall’analisi marxista dello stato, sia di quello nazionale, sia di quel “protostato” borghese sovranazionale europeo, elemento oggi determinante anche nello scontro tra le classi a livello nazionale, come le vicende greche confermano. La borghesia sa benissimo a che serve lo stato e le misure securitarie che intraprende stanno ad indicarlo. La scelta “riformista”, apparentemente di buon senso, è semplicemente utopistica.

Naturalmente le posizioni di tutte queste forze e correnti vanno verificate alla luce della pratica e delle scelte nei momenti cruciali dello scontro sociale. Purtroppo gli avvenimenti greci mostrano la propensione della maggior parte di esse, nella fase acuta dello scontro, quando si rende necessario ed indispensabile operare rotture profonde con l’ordine capitalista, a ripiegare davanti alla scelta

marxiana “Hic Rhodus, hic salta”. Come sempre sono gli avvenimenti fondamentali della lotta di classe che qualificano e mostrano la natura delle posizioni strategiche delle forze in campo.

Le politiche del PD con l’azione del governo hanno prodotto qualche nuovo spazio alla sua sinistra e rendono un po’ più credibile l’azione di chi vuole costruire un nuovo soggetto politico che riunisca le forze della sinistra; è anche la richiesta di un settore relativamente ampio di militanti e della parte più politicizzata della società. Sono molti i soggetti in concorrenza per prendere la direzione di questo processo unitario: Sel, Rifondazione, l’Altra Europa, Civati e Fassina.

E’ poi in campo anche l’operazione di Landini della “coalizione sociale”, i cui tratti e propositi restano indefiniti, ma che non si può escludere che alla fine decida di partecipare al processo. E’ possibile e forse probabile che questi diversi tronconi confluiscano, determinando la formazione di una organizzazione i cui tratti, dopo la vicenda greca e le prese di posizioni della maggior parte di questi soggetti, risulterebbero chiaramente riformisti e continuisti con le scelte politiche passate di molti di loro. Ciò non esclude, ma anzi presuppone, almeno in una prima fase, un relativo contrasto con il PD e quindi una relativa capacità di attrazione e di aggregazione tra i militanti sparsi della sinistra.

Questa aggregazione potrà avere un relativo spazio elettorale anche se, per tutta una fase, senza un forte movimento di massa, il maggior spazio politico elettorale e politico di opposizione sarà presidiato dal Movimento 5 Stelle, che, proprio grazie al carattere interclassista e populista che tiene insieme battaglie democratiche e sociali e un’ideologia legalitaria, istituzionalista, inquinata peraltro anche da proposte antisindacali e soprattutto antimigranti preoccupanti e reazionarie, copre uno spazio politico assai grande e può presentarsi con una maggiore coerenza di comportamento politico rispetto agli zig zag e alle collocazioni politiche del passato delle forze della sinistra.

Il problema è proprio questo: molti dirigenti di questa costituenda sinistra unita hanno gestito direttamente o indirettamente le politiche dell’austerità, alleati prima o dopo con quel PD che è oggi l’espressione diretta delle forze della borghesia, e senza neanche un’autocritica seria delle scelte del passato. Per quanto riguarda Rifondazione le vicende greche hanno mostrato come il suo giudizio critico sulla partecipazione al governo Prodi fosse del tutto superficiale, tattico e strumentale.

La formazione che potrà nascere sarà dunque assai lontana dalle necessità politiche e sociali della classe lavoratrice, sarà dominato dalla centralità elettorale ed istituzionale, moderato nelle sue strategie di fondo. Non sarà uno strumento adeguato a questa fase dello scontro politico.

Per un reale processo di ricomposizione politica, cioè per la costruzione di una forza politica anticapitalista effettivamente utile, c’è bisogno quindi di ben altri sviluppi politici la cui precondizione rimane la crescita di reali movimenti di massa e di nuovi processi di radicalizzazione.

Per questo Sinistra Anticapitalista vivrà, ancora per tutta una fase, come organizzazione indipendente, tentando di conquistare spazi e terreni di azione. Siamo però disponibili ad aprire fin

da subito un processo di verifica con diverse forze sociali e politiche di varia rilevanza che in questa fase non si sono collocate nel coro politico prima richiamato e che hanno mostrato preoccupazioni e critiche rispetto ai giudizi politici e alle concezioni strategiche che si sono prodotte di fronte alla crisi greca.

L'obiettivo di tale disponibilità sarà di verificare l'esistenza o meno di condizioni per individuare con alcuni di questi soggetti un altro processo di ricomposizione nella forma di una rete di soggetti politici e sociali e di individui su posizioni anticapitaliste e radicali.

In ogni caso ogni eventuale ipotesi di aggregazione, allo stato attuale, presuppone per noi una forma di fronte o di federazione con il mantenimento della nostra organizzazione indipendente, cosa che non manchiamo di esplicitare a tutti i nostri interlocutori.

Naturalmente non rinunciamo a partecipare all'unità d'azione concreta con chiunque voglia sviluppare lotte o movimenti, ma anzi restiamo totalmente disponibili a partecipare in un'ottica di fronte unico, nella chiarezza dei contenuti, a tutti i momenti unitari possibili per intraprendere iniziative sociali. Né escludiamo possibilità di cartelli elettorali qualora si rendano possibili.

Vogliamo dunque costruire Sinistra Anticapitalista come soggetto capace di lavorare meglio, di organizzare i settori più coscienti dei movimenti, di costruire il rapporto con le altre forze, ma di saper intervenire in prima persona, non solo di dire le cose giuste come corrente di minoranza, ma di sviluppare e dirigere un proprio lavoro, un'organizzazione che abbia come tratto di fondo un orientamento e una capacità di iniziativa e di interlocuzione internazionalista.

La costruzione di Sinistra Anticapitalista

Documento organizzativo

Sommario

[Introduzione. Le difficoltà della militanza oggi e la necessità dell'organizzazione per lo sviluppo della lotta di classe](#)

[I volti della militanza politica](#)

[I circoli](#)

[La direzione politica](#)

[Il finanziamento](#)

[Il tesseramento](#)

[Comunicazione, propaganda agitazione](#)

[Le campagne politiche](#)

[Formazione](#)

[l'internazionalismo](#)

Introduzione. Le difficoltà della militanza oggi e la necessità dell'organizzazione per lo sviluppo della lotta di classe

La fase storica che stiamo vivendo, contrassegnata da una forte crisi capitalistica ma anche dalla crisi del movimento dei/delle lavoratori/trici e dal bassissimo livello della coscienza di classe, ci spinge a porre al centro della nostra discussione congressuale l'importanza della costruzione di un'organizzazione politica collettiva, democratica e militante sia come strumento essenziale per resistere alla offensiva borghese e alla pressione sempre più forte dell'ideologia dominante, sia come strumento insostituibile per far avanzare la costruzione di un fronte sociale anticapitalista e la prospettiva strategica di superamento del capitalismo.

Noi continuiamo a pensare che per organizzare la battaglia contro questo sistema sia necessaria, anzi indispensabile, una formazione politica: raggruppare ed organizzare coloro che non si rassegnano all'esistente, alla barbarie del capitalismo e che in modo cosciente vogliono partecipare alla costruzione del percorso e del progetto strategico della conquista del potere da parte della classe lavoratrice, aprendo la transizione al socialismo.

La scelta della militanza oggi è ristretta a un numero limitato di persone ed è resa ancora più difficile da una serie di condizioni oggettive che rendono il nostro lavoro di costruzione dell'organizzazione assai arduo. Complici oggettivi della situazione esistente sono certamente la depressione e la rassegnazione che, frutto delle sconfitte inflitte negli ultimi anni dalla borghesia alla classe lavoratrice, hanno spinto sempre più persone all'abbandono della militanza e della politica. Oggi l'impegno dei soggetti più sensibili alle ingiustizie sociali è rivolto soprattutto ad organizzazioni ed associazioni che danno, nell'immediato, la soddisfazione di aver impiegato efficacemente il proprio tempo per il bene di chi è più sfortunato, di chi è caduto in povertà o di chi si trova in difficoltà. Questo tipo di impegno rimuove per molti soggetti le cause della "sfortuna", della povertà e delle difficoltà di molti portando all'accettazione di fatto della divisione in classi della società come un evento naturale al quale non ci può opporre e verso il quale non è possibile pensare alcun cambiamento, per lo meno in questa fase storica. Tanto vale mettere in atto politiche sociali di aiuto e di beneficenza che attenuino un poco i danni del sistema economico. Accanto a questa forma di impegno ne esiste un'altra, più radicata nel sociale e nella quale si spendono tante e tanti militanti che si impegnano fortemente nel lavoro sindacale, nella costruzione di collettivi, nella partecipazione alle attività dei centri sociali ma che ritengono che il loro impegno finisca in quell'ambito e che non sia necessaria l'adesione ad una organizzazione politica; in alcuni casi tali posizioni sono teorizzate.

Un altro elemento che favorisce la spoliticizzazione di ampi strati della società è la propaganda antipartito e antisindacato (antisindacato e non solo antiburocratica) che è stata abilmente condotta dalle classi dominanti negli ultimi anni: giudizi largamente diffusi tra le masse come “tanto sono tutti uguali”, “pensano solo a rubare”, “i sindacati devono sparire”, “sono tutti venduti”, se da un lato rispecchiano il sentire della gente dell’essere stati abbandonati, dall’altro mostrano un tessuto sociale fortemente logorato dalle politiche di austerità, che hanno spinto molte persone verso un individualistico “si salvi chi può”. La gestione dell’austerità da parte del PD, la colpevole responsabilità dei sindacati confederali di non aver costruito risposte ai forti attacchi della borghesia e le debolezze della sinistra radicale, hanno determinato la crescita dell’individualismo e l’abbandono della ricerca di una risposta collettiva ai marosi della crisi economica. Sotto altra forma contribuisce a questa dinamica anche il Movimento5Stelle che individua l’alternativa al sistema entro i limiti stessi di questo sistema con una forte propaganda anticasta, fornendo un altro tipo di impegno politico. Pur presentandosi come una novità il Movimento5Stelle e pur disponendo di una partecipazione attiva di una parte dei suoi aderenti, propone comunque dei meccanismi di delega ai cittadini eletti, incaricati di portare trasparenza nel palazzo, di fare pulizia e di cacciare i corrotti; di fatto la loro proposta militante non consiste nel volere il protagonismo delle masse nella determinazione dei processi sociali, ma si limita a chiedere di segnalare e denunciare le storture, specie del sistema istituzionale, alle quali poi i cittadini eletti dovrebbero porre rimedio.

Il Movimento 5Stelle si configura pertanto come un misto di partecipazione, delega e verticismo; queste sono le sue modalità di far politica riuscendo per altro a fare eleggere molti giovani nelle istituzioni.

La rimozione del nemico di classe, l’incapacità di riconoscere i veri nemici a cui contrapporsi, la mancanza di coscienza di classe, che non permette di individuare le strutture sulle quali è costruito il sistema capitalista, sono alla base del sentimento anticasta.

Questa premessa serve ad introdurre un testo che parla principalmente della necessità di costruire una organizzazione come Sinistra Anticapitalista che invece pone al centro del suo funzionamento e delle sue attività proprio la militanza attiva, l’impegno quotidiano sui luoghi di lavoro e di studio e nelle vicende politiche sia specifiche che complessive, limitando al massimo il meccanismo di delega.

Riteniamo infatti centrale la costruzione di un’organizzazione che abbia una struttura nella quale ogni militante possa riconoscersi non solo perché partecipa alle discussioni politiche ma perché lavora sul piano sociale e politico, contribuendo quindi attraverso il suo impegno quotidiano, alla crescita e alla maturazione collettiva ed individuale di tutte e tutti. La partecipazione al lavoro e alla

discussione collettiva, unita alla responsabilizzazione nel portare avanti l'intervento politico sono le condizioni per una maturazione complessiva; è l'unico argine alle parzialità e alla spoliticizzazione. Per troppi anni, anche nella sinistra, si sono privilegiate strutture "leggere", secondo il paradigma "leggerezza uguale democrazia", che non hanno favorito né la democrazia interna né l'assunzione di responsabilità, per cui uno dei principali problemi che colpisce l'attività della sinistra politica e sindacale è la mancanza di quadri capaci di leggere i processi storici e sociali e la conseguente difficoltà a costruire una attività politica coerente nei luoghi di lavoro e nei territori.

Anche noi soffriamo in qualche misura di questi problemi; i nostri limiti numerici e di influenza politica rendono poi ancora più difficile per alcuni attivisti di impegnarsi appieno nella militanza dell'organizzazione politica che rappresentiamo. Proprio per questo va dedicata una particolare attenzione alle modalità con cui costruiamo Sinistra Anticapitalista. Non si tratta di tecniche organizzative, ma di un orientamento politico che dedica particolare attenzione a questo aspetto dell'attività politica.

I volti della militanza politica

La militanza politica si esprime in primo luogo nella partecipazione alla vita quotidiana e alla costruzione delle resistenze e alle lotte all'interno dei propri luoghi di lavoro e di studio, nei sindacati e nelle associazioni studentesche, di categoria, di genere, ecc..

In stretta correlazione con questo impegno la militanza si esprime nella partecipazione regolare alle istanze di discussione e di intervento della organizzazione, strumento essenziale per verificare il lavoro svolto, i problemi che sono sorti, la dimensione complessiva dello scontro politico e sociale; in altri termini strutturare in modo collettivo e ragionato l'azione di ciascuna/o, costruendo la capacità di dirigere pezzi di lavoro, orientandoli sia nella discussione che nell'azione politica. Il ricoprire ruoli di direzione a diversi livelli e l'intreccio delle responsabilità che molte/i compagne/i ricoprono a livello sindacale (da delegato Rsu in su), sociale, associativo (ad esempio partecipazione a collettivi tematici o gruppi di vertenze territoriali) richiede un rapporto costante con l'organizzazione politica. La militanza politica in Sinistra Anticapitalista non è separata o alternativa alla militanza sociale e di questo intreccio di relazioni deve prendere coscienza l'intero corpo dell'organizzazione, a partire da quelle compagne e quei compagni che hanno compiti di direzione.

La scelta della militanza è anche contribuire in prima persona affinché l'organizzazione possa disporre di risorse economiche adeguate senza le quali qualsiasi ipotesi di lavoro, qualsiasi progetto diventano impossibili. Per questo l'impegno individuale e la partecipazione alle campagne finanziarie costituisce un elemento indispensabile della militanza politica.

Oggi tutti questi elementi e la loro sinergie sono solo parziali, a macchia di leopardo; senza ultimatismi, ma con determinazione, ciascuna struttura dell'organizzazione deve cercare di renderli praticabili e/o migliorarli.

I circoli

Alla base dell'attività politica dell'organizzazione c'è naturalmente la dimensione territoriale attraverso la presenza di un circolo sul territorio locale, ma anche in un ambito lavorativo unitario o plurimo. I circoli possono avere carattere locale o di luogo di lavoro e di studio o raggruppare compagne e compagne che intervengono in un determinato settore (per esempio la scuola), ma possono essere anche collettivi tematici. I circoli non sono solo il luogo fisico nel quale ci si incontra e si discute ma sono spazi di agibilità politica e strumento nelle mani dei militanti. Qui essi possono crescere, formarsi e costruirsi collettivamente. Sono spazi aperti e luoghi di incontro dove costruire il radicamento territoriale.

I circoli locali sono i promotori delle attività politiche e delle campagne di Sinistra Anticapitalista sul territorio e intervengono sulle specifiche situazioni portando i contenuti, le proposte e le modalità di azione di Sinistra Anticapitalista.

I collettivi tematici non hanno un carattere specificamente territoriale; nascono dall'interazione di compagni e compagne che approfondiscono ed elaborano proposte di discussione su temi specifici quali, ad esempio, l'ecosocialismo, il femminismo, l'internazionalismo che sono i cardini intorno ai quali ruota l'attività politica di Sinistra Anticapitalista, ma le compagne e i compagni che le compongono sviluppano questi specifici temi nel quadro locale in cui operano.

Nella prossima fase, nel contesto del congresso e dopo il congresso, in ciascuna città o provincia dove abbiamo presenze ed iscritte/i sarà necessario ridefinire i piani di lavoro ed anche individuare le forme concrete in cui questa presenza si articola.

È in questo contesto anche che vanno costruite direzioni collettive, realmente operative, individuando le divisioni di lavoro e gli incarichi per ciascuna compagna e compagno. Un aspetto fondamentale della militanza è anche l'assunzione di responsabilità e di ruoli, compresi quelli di direzione; questa funzione la si esercita non solo perché formalmente si sta in un direttivo o in un coordinamento politico, ma perché si assume fino in fondo un impegno a seguire un determinato settore di lavoro, un progetto e a partecipare attivamente con gli altri a capire i problemi politici, a cercare di risolverli collettivamente, riducendo al minimo la delega.

In questo quadro sarà necessario a partire dalla discussione di questo documento negli ambiti congressuali stessi lavorare anche in due altre direzioni.

La nostra organizzazione ha una operatività di proposta politica su scala nazionale ed ha una vocazione organizzativa al medesimo livello; tuttavia, ad oggi, le nostre lacune geografiche sono numerose e deve essere rivolta particolare attenzione ai contatti e ai rapporti politici, nonché alle presenze che già abbiamo, per costruire dei circoli là dove non siamo ancora presenti o dove abbiamo solo alcune ridotte presenze. Sarà compito della direzione nazionale individuare le iniziative mirate e le priorità che, in stretta connessione con i circoli più strutturati e vicini a queste situazioni, possono permetterci di sviluppare la presenza regionale e sui diversi territori dell'organizzazione.

In questo quadro di presenza territoriale va contemporaneamente consolidata e rafforzata la nostra disponibilità di disporre di sedi per i nostri circoli che ci permettano di adoperare delle strutture più adeguate per il nostro intervento.

Tutte le organizzazioni politiche complessive della sinistra e come tali strutturate, hanno oggi problemi di presenza e di costruzione nel mondo giovanile, a partire dagli studenti. Questo vale anche per la nostra organizzazione che sconta per di più alcune vicende di un recente passato. In questo ultimo anno abbiamo messo in atto alcune iniziative e una particolare attenzione per migliorare la nostra presenza tra i giovani, ma oggi, sulla base di queste esperienze, dobbiamo passare a una fase di sistematizzazione coerente e generalizzata su scala nazionale della nostra azione verso le scuole e i giovani.

La direzione politica

Il coordinamento nazionale, in quanto espressione politica, ma anche geografica, dell'insieme dell'organizzazione è lo strumento politico collettivo indispensabile non solo per concretizzare quanto deciso nei congressi, ma anche per verificarne i risultati, le fattibilità, l'evolversi della situazione sociale e politica, operando le dovute correzioni quando si rendono necessarie, attraverso l'esperienza e la riflessione concreta di tutta l'organizzazione.

Chi ne fa parte deve sentirsi ed essere in prima persona coinvolto in questo lavoro, oltre che assumersi specifici compiti di direzione sia operativa verso l'organizzazione sia nella elaborazione collettiva del coordinamento stesso.

L'esecutivo nazionale è lo strumento quotidiano di gestione ed organizzazione di Sinistra Anticapitalista ma, nello stesso tempo, è anche obbligatoriamente uno strumento di direzione quotidiana. Svolge questa funzione, consultando o convocando il Coordinamento nazionale, di fronte allo sviluppo molto rapido degli avvenimenti e delle dinamiche politiche e ogni qual volta si rende necessario di fronte a grandi nodi politici.

L'omogeneità e la condivisione politica dell'organizzazione nel suo complesso, la verifica della linea politica e la risoluzione di eventuali problemi politici avvengono attraverso il raccordo dei diversi livelli di direzione politica di cui Sinistra Anticapitalista si è dotata, a partire dalla comunicazione tra i membri del Coordinamento Nazionale e dell'Esecutivo nazionale.

Allo stato attuale dell'organizzazione e delle sue risorse, non possiamo purtroppo avere una composizione dell'esecutivo sufficientemente funzionalizzata ed anche di distacco pieno di tutti i suoi componenti da alcuni compiti di direzione locale. È abbastanza inevitabile che alcune/i delle compagne o dei compagni che lo compongano abbiano anche un rilevante ruolo in alcuni dei circoli principali provinciali più numerosi.

È anche per questo si deve arrivare al suo interno a una rigorosa definizione e assunzione dei compiti di ciascuno/a dei suoi componenti: ciascuna compagna o compagno del coordinamento nazionale e delle direzioni dei circoli deve sapere a chi fare riferimento sulle diverse questioni specifiche.

Queste considerazioni ci portano però a una conclusione precisa: non esiste un'organizzazione e quindi una direzione che possano privarsi della presenza di compagne o compagni a pieno tempo nella sua attività che sono fondamentali per lo sviluppo del lavoro e la crescita. Per questo, il problema delle risorse è decisivo per poter garantire nei prossimi due anni almeno quanto già disponiamo dell'attività di alcuni compagni, cercando di consolidarlo definitivamente e di migliorarlo.

La necessità di disporre di funzionari per costruire l'organizzazione non significa per noi, come è avvenuto storicamente per tante organizzazioni, la sedimentazione permanente di questa funzione per alcune persone con tutte le distorsioni che questo può produrre, ma è concepita in un quadro di rotazione democratica degli incarichi e delle funzioni.

Il finanziamento

È noto che Sinistra Anticapitalista non gode di nessun finanziamento pubblico; tutto il bilancio dell'organizzazione si regge sul tesseramento, sulle quote che gli iscritti versano mensilmente e sulle campagne di sottoscrizione ordinarie e straordinarie.

I margini di miglioramento del nostro finanziamento attraverso gli strumenti diretti che già pratichiamo sono tuttavia, non solo necessari, ma tutt'altro che irrilevanti, sia sul piano dello sviluppo del tesseramento e della generalizzazione delle quote degli iscritti, sia infine nella organizzazione delle specifiche campagne di sottoscrizione che coinvolgano maggiormente anche l'esterno.

La raccolta fondi è frutto di campagne straordinarie e ordinarie. Le campagne straordinarie sono lanciate a livello nazionale e articolate sul territorio dai circoli locali. Queste campagne sono necessarie a garantire l'attività politica e organizzativa nel corso dell'anno, sono aperte a tutti/e e sono costruite intorno a degli obiettivi chiari e comprensibili verso chi sottoscrive.

Le ultime due campagne di sottoscrizione sono servite a costruire e rafforzare la presenza di Sinistra Anticapitalista sul territorio attraverso la pubblicazione del giornale, la costruzione di convegni come quello sull'Europa tenuto a Roma nell'aprile del 2014, la costruzione di un ciclo di assemblee organizzate in diverse città italiane con militanti di altre organizzazioni anticapitaliste europee nel marzo 2015, iniziative alle quali hanno preso parte un giovane compagno di Anticapitalistas/Podemos e un compagno sindacalista del comitato centrale di DEA (Sinistra Operaia Internazionalista), organizzazione della sinistra rivoluzionaria greca e di Unità Popolare.

Le sottoscrizioni ordinarie sono organizzate a livello locale dai diversi circoli e i fondi raccolti attraverso queste attività (cene, banchetti, diffusione del giornale, ecc.) costituiscono un introito fondamentale per il mantenimento dei circoli stessi.

Fanno parte delle attività di sottoscrizione e autofinanziamento le quote che i circoli versano mensilmente al nazionale e le quote che gli iscritti versano ai circoli locali. Il versamento regolare delle quote è un altro importante compito al quale gli iscritti e le iscritte di Sinistra Anticapitalista, in base alle loro disponibilità, sono chiamati/e.

Il tesseramento

Il tesseramento è parte fondamentale dell'attività politica di Sinistra Anticapitalista. Essa è la forma specifica attraverso cui si esprime l'adesione a un programma e a un progetto ed è essenziale per accrescere ed allargare la sfera di attività e di influenza dell'organizzazione. Il tesseramento non è solo un'attività che ci permette di accrescere il numero di aderenti alla nostra organizzazione ma guardiamo ad esso come alla conseguenza di azioni e di interventi sociali e politici portati avanti sul territorio dai nostri militanti.

Per le ragioni che abbiamo detto all'inizio (il restringimento delle aree radicalizzate e la disponibilità a fare questa scelta politica di vita), non è un compito facile da realizzare. Per ottenere quanto vogliamo e quanto è possibile, sono necessari una specifica attenzione e un impegno forte dei gruppi dirigenti come compito politico diretto e non residuale. Su questo terreno per un'organizzazione come la nostra non ci sono risultati automatici; i successi possono essere ottenuti solo con un lavoro politico attento ed anche paziente.

Sinistra Anticapitalista chiede a coloro che si iscrivono partecipazione politica e attività militante in base alla disponibilità di tempo di ciascun/a iscritto/a . Occorre dare per scontato che ci saranno differenze anche profonde di disponibilità di attività e di tempi dedicati all'organizzazione.

L'adesione a Sinistra Anticapitalista avviene sottoscrivendo una tessera annuale che può essere richiesta sia ai responsabili dei circoli locali che ai responsabili nazionali.

Comunicazione, propaganda agitazione

Sinistra Anticapitalista si avvale di diversi strumenti di comunicazione sia multimediali che cartacei, sia interni che esterni.

Al fine di agevolare la comunicazione tra i compagni e le compagne e al fine di organizzare meglio le attività e le campagne politiche, Sinistra Anticapitalista si avvale di una serie di mailing list chiuse e gestite dai compagni e dalle compagne dell'esecutivo nazionale. Le mailing list sono strumenti interni di organizzazione finalizzati non alla discussione politica che si tiene negli attivi che ogni circolo convoca ma all'organizzazione del lavoro politico. Le mailing list finora attivate sono :

- esecutivo nazionale a cui sono iscritti i compagni e le compagne dell'esecutivo nazionale;
- coordinamento nazionale a cui sono iscritti i compagni e le compagne del coordinamento nazionale;
- lista organizzazione a cui sono iscritti i compagni e le compagne responsabili organizzazione dei circoli locali;
- mailing list lavoro a cui sono iscritti i compagni e le compagne responsabili del settore lavoro nei diversi circoli territoriali;
- mailing list delle compagne a cui sono iscritte le compagne di Sinistra Anticapitalista;
- mailing list giovani a cui sono iscritti i compagni e le compagne responsabili della costruzione dell'intervento giovanile sui territori;
- mailing list traduttori a cui sono iscritti i compagni e le compagne disponibili a tradurre articoli da e per le organizzazioni internazionali con le quali siamo in contatto.

I mezzi per comunicare al di fuori dell'organizzazione sono diversi e sono da dati una combinazione di mezzi tradizionali e nuovi. Questa scelta ci permette di diversificare le forme di comunicazione e di non escludere nessuno. L'utilizzo del sito, di facebook e della newsletter che deve essere ulteriormente migliorato e qualificato e che deve avere le proprie espressioni locali, è diventato fondamentale; permette di dare una comunicazione immediata e di raggiungere nel più breve tempo possibile il maggior numero di contatti. Sebbene oggi la comunicazione passi molto sui social network e in internet, riteniamo comunque indispensabile mezzi di comunicazione più tradizionali come il giornale cartaceo o il volantone per dare uno strumento di informazione a quanti

incontriamo sui luoghi di lavori e sul territorio. Pensiamo che i volantini svolgano ancora una funzione di agitazione per cui partecipiamo a cortei e appuntamenti pubblici con del materiale cartaceo che riporti le nostre analisi, ponga delle domande e sia utile all'interlocuzione. Devono essere prodotti sia nazionalmente sia localmente sulle diverse questioni. Da questo si misura anche l'attenzione delle direzioni locali nell'essere ben presenti negli avvenimenti politici e nella continuità di un determinato intervento. Lo strumento cartaceo per la propaganda e l'intervento resta quindi indispensabile perché esprime la necessità dell'intervento diretto e dell'incontro fisico senza i quali non c'è costruzione di organizzazione politica reale.

La scrittura dei testi di propaganda e di agitazione pone oggi numerosi problemi di approccio, di linguaggi, di formulazioni ed anche di presentazione grafica che finora abbiamo discusso in modo sporadico e diseguale, ma che costituisce un importante passaggio nella operatività politica. La fase congressuale, anche eventualmente con apposita commissione del congresso dovrebbe provare a sistematizzare questa discussione per arrivare a una definizione più precisa ed omogenea del nostro lavoro.

Di difficile soluzione la questione della pubblicazione periodica del giornale. Le esperienze di quest'ultimo anno mettono in luce punti di valorizzazione in diverse situazioni, ma anche di scarso o difficile utilizzo in altre. In corrispondenza di queste diversità anche i giudizi sulla sua utilità sono diversificati; qualche compagno, nel corso dell'esperienza, ha anche modificato sia in senso favorevole che sfavorevole il giudizio iniziale.

Dato che la pubblicazione del giornale è anche un impegno finanziario gravoso, è necessario che nell'ambito congressuale i circoli abbiano una discussione specifica su questo problema, come per altro sugli altri prima indicati per arrivare a una proposta finale non improvvisata o casuale, per individuare un percorso almeno per il prossimo anno.

Tra i diversi strumenti di cui Sinistra Anticapitalista si dota per la sua attività politica sui territori particolare attenzione va posta sull'organizzazione di banchetti periodici che sostanzino la propaganda e l'attuazione delle campagne nazionali e locali. Preferibilmente ancorati ad appuntamenti di discussione e mobilitazione, contribuiscono alla riconoscibilità del profilo politico di Sinistra Anticapitalista e all'interlocuzione con settori con cui più difficilmente riusciamo ad entrare in contatto.

Le campagne politiche

Le campagne politiche guidano l'attività politica dei circoli sul territorio e servono a sensibilizzare e a costruire dibattito intorno ai temi e proposte che caratterizzano l'attività di Sinistra Anticapitalista. Esse hanno non solo uno scopo propagandistico ma puntano a costruire dei lavori concreti nei quali i

nostri/le nostre militanti possono intervenire e nel caso di costruzione di campagne di solidarietà puntiamo ad una solidarietà concreta e internazionalista. Se ci sono le condizioni politiche, convergiamo anche su campagne non direttamente proposte da Sinistra Anticapitalista. Lo spirito di intervento che caratterizza Sinistra Anticapitalista non è settario ma punta ad unire ciò che il capitalismo divide; per questo partecipiamo a tutte quelle esperienze che, anche al di fuori del nostra organizzazione, abbiamo questo obiettivo.

L'esperienza dimostra che abbiamo avuto alcune difficoltà ad attivare l'insieme dei nostri circolo in modo coerente su un tema e dentro una unitarietà di tempi. I nostri circoli prendono molte iniziative, in funzione di attività e di interlocutori; molte volte però non riusciamo a fare tutti insieme sul territorio nazionale uno specifico evento o una iniziativa omogenea che darebbe maggior forza complessiva. Naturalmente questo non è sempre possibile perché presupporrebbe una uniformità di presenze locali e di avvenimenti politici uniformi che non è data. Possiamo però in relazione a campagne politiche mirate migliorare la nostra capacità di iniziativa simultanea su un determinato tema al fine di produrre un reale impatto. È questo il senso di una campagna gestita nazionalmente e realizzata da tutta l'organizzazione.

Formazione

Le difficoltà del militanza evidenziate nella premessa a questo documento sono il motivo per cui riteniamo centrale sia la formazione politica delle militanti e dei militanti di Sinistra Anticapitalista che la costruzione di momenti seminariali con i nostri simpatizzanti. La formazione politica a cui pensiamo non è ingessata nella lettura acritica dei classici del pensiero marxista ma pensiamo che questi siano una base per leggere i processi storici e sociali attuali. Per formazione politica intendiamo anche la discussione sui temi dell'attualità con particolare attenzione ad un profilo ecosocialista, femminista ed internazionalista. La formazione politica è alla base dell'azione politica, serve ad orientare sui luoghi di lavoro e sui territori, è un mezzo per evitare la dispersione, la spoliticizzazione e la demoralizzazione. Anche chi è militante è soggetto ai pericoli della propaganda e non è esente dai meccanismi che si introiettano quando si subiscono delle sconfitte. Pur vivendo in mondo globalizzato che ci bombarda di informazioni, pensiamo alla formazione politica come a quello strumento necessario sia alla comprensione del perché di determinati processi sia alla costruzione di adeguate risposte alla barbarie che ci sta sommerso.

Per raggiungere questi obiettivi possiamo avere a disposizione alcuni strumenti a partire dalla gestione del centro Livio Maitan, dando poi continuità di lavoro a una commissione specifica nazionale, tenendo conto delle esperienze locali già realizzate, dei materiali disponibili: E' in questo modo che si può costruire una centralizzazione, articolata degli strumenti formativi.

La stampa di opuscoli di formazione e di eventuali altri materiali, le indicazioni di lettura, la disponibilità di video sono tutti strumenti necessari che possono rendere possibile la realizzazione di seminari anche là dove non possa esserci la presenza fisica di un specifico relatore.

Infine c'è il problema della rivista, un possibile strumento che interviene sia verso l'interno per approfondimento teorico, strategico e formativo, sia verso l'esterno per partecipare appieno alla battaglie delle idee e alla costruzione di un pensiero e di una strategia rivoluzionaria.

Allo stato attuale di risorse economiche, di capacità elaborative e di disponibilità, il progetto di una rivista cartacea anche solo trimestrale o quadrimestrale non sembra possibile.

La proposta avanzata è quindi di lavorare per una sua forma on line, almeno per ora, recuperando elaborazioni dei nostri riferimenti internazionali, provando a lavorare su alcuni nostri contributi aggiuntivi, con una periodicità di 4 mesi.

Anche su questo è necessario una discussione concreta nel quadro congressuale tenendo conto della reale organizzazione che siamo.

l'internazionalismo

La nostra organizzazione si muove sulla base di uno spirito e di un programma che ha al centro l'internazionalismo. La lotta di classe presuppone non solo una solidarietà internazionale delle lotte e un sostegno alle battaglie delle forze anticapitaliste che come noi si muovono nella stessa ottica, ma anche forme specifiche di unità d'azione con queste ultime.

L'obiettivo è di riconnetterci, rinnovandolo alla luce della nuova globalizzazione capitalista, al progetto storico strategico del movimento operaio che aveva avanzato come fondamentale e necessario per la rivoluzione socialista: la costruzione di una internazionale con un'influenza di massa.

Per questo abbiamo intessuto relazioni forti con altre organizzazioni anticapitaliste di diversi paesi d'Europa e dell'area mediterranea e costruito un rapporto di collaborazione, pur senza esserne una sua sezione, con un movimento come quello della Quarta internazionale che lavora per questo obiettivo strategico ben consapevole dei suoi limiti e della necessità di un processo che permetta veramente la costruzione di una organizzazione internazionale a dimensioni e influenza di massa.

Dal punto di vista organizzativo per Sinistra Anticapitalista questo significa svolgere diverse funzioni.

La nostra attività di solidarietà internazionale e il nostro profilo internazionalista devono stare in primo piano, sono una carta di presentazione dell'organizzazione.

È un compito che spetta in primo luogo alla direzione nazionale e alle direzioni locali, ma è anche necessario che ci sia una specifica struttura di lavoro centrale e commissioni locali del lavoro internazionale che favoriscano e sviluppino questo tipo di attività.

La grande produzione di testi di altri paesi che siamo riusciti a produrre grazie allo straordinario impegno di poche compagne e compagni, è parte integrante di questa attività.

In secondo luogo dobbiamo perfezionare i rapporti con le altre organizzazioni, sia sotto forma telematica di scambio di informazioni, articoli e documenti, sia partecipando con un ruolo attivo ad incontri bilaterali, sia agli incontri internazionali che si producono, (per esempio i momenti seminariali di alcune organizzazioni) sia infine agli incontri della Quarta Internazionale. In questi due anni siamo riusciti a coprire abbastanza bene anche questi ultimi, ma dobbiamo migliorare il nostro intervento collettivo in tal senso, visto che tra un paio d'anni è previsto il congresso mondiale della Quarta. Crediamo valga la pena che Sinistra Anticapitalista, pur non essendo sezione ma organizzazione che intrattiene rapporti regolari, possa partecipare in modo attivo coinvolgendo in una discussione fondamentale, quella sulle questioni internazionali, tutte le nostre compagne e i compagni.

Regolamento congressuale

1.

Il Primo Congresso Nazionale di Sinistra Anticapitalista è convocato a Chianciano dal 29 al 31 gennaio 2016.

All'ordine del giorno la discussione e l'approvazione dei documenti politici proposti, eventuali modifiche statutarie e l'elezione del Coordinamento Nazionale.

2.

I documenti politici e le eventuali tesi alternative licenziate, votate e sottoscritte da almeno 2 componenti del Coordinamento Nazionale (d'ora in poi CN) o presentati almeno da 10 iscritte/i di due o più circoli locali, assumono carattere di documenti politici nazionali e verranno presentati, discussi e votati nel percorso del congresso nazionale.

Per stabilire la platea della conferenza si farà riferimento alle votazioni avvenute sui documenti politici e sulle tesi alternative ai congressi territoriali, favorendo la partecipazione delle compagne rispettando le indicazioni di genere.

Per tesi alternative si intende un blocco di emendamenti considerati dalle/dai presentatrici/tori come una proposta coerente che, per salvaguardare il criterio della rappresentanza proporzionale di distinte posizioni, vengono votate complessivamente. Le tesi alternative non devono superare per estensione le tesi (o capitoli) che vogliono sostituire e in ogni caso il 50% del complesso del documento politico emendato.

La somma dei voti riportati dai rispettivi documenti politici e/o dalle tesi (capitoli) alternative costituirà la base politica di consenso per l'elezione delle delegate e dei delegati ai congressi provinciali (nel caso in cui in una provincia avvengano più congressi di circoli) e a quello Nazionale. Si procederà al recupero proporzionale dei resti con il meccanismo previsto dall'art. 16. In sede di conferenza nazionale non vige il mandato imperativo; le delegate e i delegati potranno rivotare i documenti, le eventuali tesi alternative e gli emendamenti sulla base del dibattito.

3.

A tutti i documenti/tesi alternative, o a emendamenti proposti, viene riconosciuta pari dignità:

- A.** diritto ad essere stampati e posti a conoscenza delle/degli iscritte/i in modo da garantire lo svolgimento dei congressi con la dovuta informazione per tutte/i.
- B.** diritto ad essere illustrati nei congressi.

La scadenza per la presentazione di documenti politici e tesi alternative proposti nelle forme previte dal punto 2. è fissata per il 28 novembre 2015. Entro il 18 ottobre 2015 il materiale licenziato dal CN del 10 e 11 ottobre 2015 sarà disponibile sul sito nazionale dell'organizzazione.

Al fine di incentivare al massimo dibattito e partecipazione all'elaborazione collettiva dell'organizzazione verranno pubblicati sul sito (che avrà una sezione apposita) anche i contributi non concepiti obbligatoriamente come emendamenti o documenti alternativi.

Particolare attenzione verrà prestata alle modalità di organizzazione di tutti i livelli del congresso al fine di permettere alle compagne, in genere più penalizzate, di essere pienamente partecipi del dibattito, scegliendo luoghi e orari che favoriscano al massimo la loro partecipazione.

4.

Il calendario per i congressi locali è determinato dal coordinamento provinciale o regionale in intesa con la Commissione nazionale congressuale di cui al punto 6. Nelle province con oltre cento iscritte/i il coordinamento determina le modalità di svolgimento degli eventuali circoli di base. Tali congressi potranno svolgersi in data successiva al 6 dicembre.

5.

Documenti politici e tesi alternative ed emendamenti possono essere presentati ai congressi locali da ogni singola/o iscritta/o. Quelli non approvati possono essere ripresentati alla conferenza nazionale anche da una/un sola/o delegata/o.

6.

Il CN elegge una Commissione Nazionale per il Congresso, tenendo conto di tutte le opzioni che si sono espresse nell'ambito del CN.

7.

I Compiti della Commissione sono:

- A.** sovrintendere e coordinare le diverse fasi dell'iter del Congresso;
- B.** assicurare il rispetto delle norme previste dallo Statuto e dal presente Regolamento del Congresso;
- C.** dirimere eventuali controversie;
- D.** verificare il tesseramento al 1° dicembre 2015 per l'attribuzione dei delegati ai congressi provinciali o regionali secondo quanto previsto dal punto 9.;
- E.** verificare e designare le compagne e i compagni che partecipano o illustrano i documenti ai congressi provinciali;
- F.** designare la compagna o il compagno che ha il compito di verbalizzare l'esito del congresso provinciale;
- G.** gestire la pagina del sito nazionale dedicata la congresso;
- H.** individuare date e sedi locali o regionali dove svolgere i congressi locali, coordinandone il calendario.

8.

Svolgimento Congressi. Possono partecipare le/gli iscritte/i con tessera di Sinistra Anticapitalista, regolarmente registrata con cartellino e quota tessera versata del 2015. Le/I nuovi/e iscritte/i devono aver aderito all'organizzazione entro e non oltre 01/12/2015. Le tessere registrate e con quota versata dopo questa data non rientrano nel conteggio per il calcolo delle/dei delegati ai congressi superiori. Coloro che si iscrivono dopo tale data hanno diritto di elettorato attivo e passivo.

I coordinamenti provinciali uscenti provvedono a:

- A.** far pervenire alle iscritte e agli iscritti i documenti nazionali entro il 1° dicembre 2015;
- B.** comunicare almeno 7 giorni prima alle/agli iscritte/i la data, l'ora e il luogo di svolgimento dell'assemblea congressuale.

9.

All'apertura del Congresso si procede ad eleggere la Presidenza del Congresso su proposta del coordinamento uscente o della commissione per il Congresso. La Presidenza del Congresso propone all'inizio l'ordine dei lavori e i tempi di discussione e di intervento.

Le delegate e i delegati al congresso Nazionale saranno elette/i sulla base del numero di iscritte e iscritti dell'organizzazione nel 2015. Il rapporto per il Congresso nazionale è di 1 delegata/o ogni 10 iscritte/i.

10.

La discussione è presentata dalla compagna o dal compagno designato dal coordinamento uscente o dalla commissione nazionale. A seguire immediatamente vengono presentati i documenti nazionali (massimo 30 minuti) e le tesi alternative (15 minuti). Dopo la presentazione dei documenti/tesi nazionali, la Presidenza propone la nomina delle Commissioni (politica, elettorale e verifica tesseramento), che vengono votate dal congresso; Le commissioni, sempre con il voto favorevole del congresso possono essere accorpate.

Dopo l'elezione delle commissioni possono essere presentati i singoli emendamenti (massimo 5 minuti).

Al termine del dibattito le presentatrici o i presentatori dei documenti nazionali (massimo 20 minuti) o delle tesi (massimo 10 minuti) possono effettuare una replica al dibattito.

11.

Il dibattito del congresso può prevedere sessioni di dibattito specifiche sulle diverse tipologie di documenti, o tematiche (giovani, lavoro, donne, organizzazione) proposte dal coordinamento uscente o dalla commissione.

12.

Concluso il dibattito si procede:

- A.** alla relazione della Commissione politica
- B.** alla votazione degli eventuali emendamenti;
- C.** alla votazione dei documenti nazionali e delle tesi alternative per alzata di mano; in caso di presentazione di documenti alternativi si procede prima alla votazione dei documenti e poi degli emendamenti.
- D.** alla votazione delle eventuali modifiche statutarie;
- E.** alla elezione del Coordinamento provinciale (modalità art.13) su proposta della commissione elettorale, in cui la presenza di genere deve essere tendenzialmente paritaria, ma necessariamente superiore alla percentuale di iscritti/e del genere meno rappresentato;
- F.** elezione della Commissione di garanzia (solo nazionale);
- G.** elezione delle delegate/i effettive/i e supplenti ai Congressi superiori, su proposta della Commissione elettorale;
- H.** votazione di eventuali o.d.g. o documenti politici a carattere locale.
- I.** elezione del Coordinamento nazionale

13.

Modalità di votazione. Il voto per l'elezione del coordinamento provinciale/nazionale è segreto.

La Commissione provinciale avanza prima una proposta numerica per il coordinamento provinciale che sottopone al voto palese dell'assemblea: la commissione elettorale (nazionale e provinciale) avanza una proposta di modalità della votazione proponendo una lista bloccata o aperta.

La proposta di lista aperta deve essere sottoscritta da almeno il 10% dei partecipanti alla conferenza. In caso di lista bloccata, la Commissione Elettorale avanza la proposta nominativa, proporzionalmente per ogni singolo documento Nazionale o Tesi Alternativa.

In caso di lista aperta la Commissione elettorale avanza proposte nominative per ogni Documento nazionale e tesi alternative con una maggiorazione sino al 40% delle/degli elegende/i (e comunque con una maggiorazione di almeno una unità).

Le preferenze attribuibili devono essere pari al 60% delle/degli elegende/i e vanno espresse solo sui candidati del documento/testi alternative di riferimento: in tal caso risultano elette/i le/i candidate/i in ordine decrescente rispetto alle preferenze riportate, rispettando comunque le indicazioni di genere.

Prima della votazione possono essere richieste sostituzioni e messe in votazione.

14.

E' possibile la presentazione di liste alternative, sottoscritte da almeno il 10% dei presenti per l'elezione degli organismi dirigenti, tra gli aderenti allo stesso documento. Le liste alternative vanno votate in blocco.

15.

La designazione delle delegate e dei delegati dovrà essere proporzionale ai consensi ottenuti dai singoli Documenti nazionali/tesi alternative ed elette/i con la stessa metodologia applicata per gli organismi dirigenti, con l'applicazione della norma per il recupero dei resti (di cui al punto 16) tenendo conto delle diverse opzioni politiche espresse.

16.

Per garantire un rapporto di proporzionalità tra i consensi ottenuti dai singoli documenti politici o tesi nei congressi locali, l'invio delle delegate e dei delegati alle istanze superiori si istituisce un meccanismo di recupero dei resti. Le delegate e i delegati vengono eletti in numero pari ai quozienti pieni realizzati da ogni singolo documento o tesi a carattere nazionale, attribuendo l'ultima/o delegata/o (con quoziente non pieno) al documento che ottiene il resto più alto: per il recupero dei resti, quale ne sia la percentuale, vengono indicate/i delle/dei delegate/i supplenti per ogni singolo documento e tesi.

La commissione nazionale provvederà a un recupero delle/dei delegate/i per quel documento politico o tesi alternativa che risulti sottodimensionato rispetto ai voti ottenuti nei congressi locali a partire dai resti più alti ottenuti da questa posizione nei congressi locali.